

Dire, fare, partecipare



Laboratori
di partecipazione:
dal Piano regolatore
ai progetti sostenibili
di Villasanta

a cura di Davide Fortini

INU Edizioni

*Mauro Giusti avrebbe dovuto fare
la supervisione di questo testo.
Purtroppo la sua recente scomparsa
ci ha privato del suo contributo.
A Mauro e alla sua perspicacia
è dedicato questo libro.*

Testo realizzato grazie al contributo della
Pubblica Amministrazione di Villasanta



COMUNE DI VILLASANTA

Indice

1 Essere amministratori locali oggi: la costruzione delle scelte

- *a cura di Franco Ornaghi*

2 Valorizzare le risorse del territorio:

spazi, forme e strumenti della partecipazione della comunità

Contributi al PRG

Progettazione delle strade

Trasformazione del centro Storico

Rivitalizzazione delle attività commerciali

Costruzione dello spazio pubblico

- *a cura di Davide Fortini*

3 Una visione possibile: l'idea del laboratorio partecipativo

- *a cura di Davide Fortini e Alfonso Raus*

4 Postfazione

- *a cura di Alessandro Balducci*

4 Bibliografia

Cap. 1

Essere amministratori locali oggi: la costruzione delle scelte

A cura di
Franco Ornaghi
Assessore Lavori Pubblici e Ambiente

INTRODUZIONE

Devo introdurre questo testo che illustra l'esperienza di diversi anni di collaborazione con Ecopolis per avviare un processo che consentisse di coniugare governance, sussidiarietà e sostenibilità dello sviluppo. Concetti molto impegnativi. Che però, se approfonditi in una introduzione, stravolgerebbero il mio compito e toglierebbero interesse al racconto di questa esperienza, affascinante ed articolata.

Il mio compito in sostanza è solo quello di illustrare lo sfondo, richiamare la trama che ha consentito ai protagonisti di questa esperienza (soprattutto i cittadini) di produrre *piccole ma significative varianti* al nostro modo di governare.

Per questo abbandono subito i canoni classici di una introduzione e mi limiterò a fare una brevissima storia di come è nato il mio coinvolgimento in questa esperienza di governo con modi nuovi di partecipazione.

DEDICHIAMO QUESTO LAVORO A SERGIO ZAPPA

Sergio Zappa è stato assessore con me dal '95 al '99. Siamo stati una coppia molto affiatata: lui all'edilizia, io ai lavori pubblici e ambiente. Subito dopo è prematuramente scomparso e, mai come in questo caso si può dire – per me personalmente, ha lasciato un vuoto non ancora colmato.

Sergio Zappa ha avuto l'intuizione e l'iniziativa che ha dato il via a questa esperienza (il testo racconta bene questo incipit). E, grazie a lui, l'impegno di Ecopolis ha iniziato a prodursi con i lavori per il Piano Regolatore a cui avevamo messo mano.

Ecopolis parlava il linguaggio dello sviluppo sostenibile ed io, come assessore all'ambiente, interloquivo con questi "ragazzi" in modo direi *necessario*. Ma avevo anche un altro obbiettivo e quindi un problema: estendere queste metodologie a tutti gli

interventi possibili (e gli interventi di governo più significativi e continuativi spesso si fanno ai lavori pubblici).

L'assessorato ai lavori pubblici è un osservatorio molto particolare, se si guarda alla città.

Come tutti i punti di vista, rischia di darti una prospettiva sola, specialistica, monomaniacale. Succede in tutti i campi: se uno fa il dentista la prima cosa che apprezza in una persona che incrocia è il sorriso. Se uno fa l'assessore ai lavori pubblici ben presto comincia a far caso allo stato dei tappetini di usura delle strade, alla regolarità dei marciapiedi, all'adeguatezza dell'illuminazione negli incroci.

Dovendo procedere alla manutenzione delle strade, delle piazze, del verde, il rischio è quello di perdere di vista l'insieme e fissarsi sui particolari; di tenere conto solo della rifinitura del manto e del consiglio dei tecnici; in sostanza è quello di perdere di vista i bisogni dei fruitori (che sono quelli che ci passano) e, perché no, le aspettative dei residenti (che sono quelli che ci restano).

Quando, dopo il Piano Regolatore, abbiamo pensato (io e Sergio) ad un percorso diverso per sistemare le strade, volevamo proprio evitare questi rischi. L'idea c'era già, era semplice e deduttiva: coinvolgere i residenti per avere più informazioni sui bisogni e sulle esperienze di utilizzo degli spazi pubblici da costruire, rifare o sistemare. La cosa impegnativa sembrava quella successiva: coinvolgerli davvero, farli partecipare a tutta la fase di progettazione.

Non è stato possibile per tutti gli interventi avviati da allora ad adesso, ma ce l'abbiamo fatta in diverse circostanze, molto significative. E soprattutto abbiamo maturato l'opportunità di fare il passo ancora più impegnativo: un progetto di autocostruzione di un parco con i cittadini.

Di tutto questo parla il testo. E' nato per uno scopo solo: trasmettere un'esperienza collettiva.

TRASMETTERE UN' ESPERIENZA POSITIVA

Questo testo dunque ha il solo scopo di raccontare un progetto, nuovo per noi, di fare politica *partecipata*; ed i risultati di questo progetto, che sono stati importanti e di cui tutti i villasantesi possono andare fieri.

Raccogliere in un testo, cioè ordinare i diversi scenari di questa esperienza (durata almeno otto anni), è necessario per rendere patrimonio fruibile il lavoro di tutti i soggetti che si sono resi disponibili a questa sperimentazione.

Gli amministratori di domani ed i cittadini di Villasanta (in quanto tali) potranno ricavare da questa esperienza chi lo stimolo per insistere, chi gli strumenti per esigere, chi la convinzione per arricchire il patrimonio di partecipazione di cui questo progetto è stato piccola ma significativa parte.

LA PARTECIPAZIONE POSSIBILE ED I SUOI STRUMENTI

Nel '95, quando abbiamo cominciato a pensare a quali strumenti avevamo per migliorare le nostre scelte attraverso la partecipazione dei cittadini, ci siamo resi conto che la nostra esperienza di *volontari della politica* sarebbe stata sufficiente solo a riprodurre le forme e gli schemi del coinvolgimento classico a cui ci eravamo educati: ascolto dei bisogni di singoli o gruppi, rapporto dialettico amministrazione-partiti o movimenti, assemblee pubbliche a tema, dibattiti.

Costruire un coinvolgimento diverso, più profondo e produttivo, attraverso le assemblee diventava impresa ciclopica. Eppure noi eravamo nati (politicamente) dentro un clima di partecipazione assembleare, dal '68 in poi, eravamo cresciuti al calore del dibattito, del confronto pubblico, degli *interventi dalla platea*.

Ma i tempi erano cambiati. Le assemblee rischiavano sempre più di andare deserte. Oppure, se per la qualità e l'interesse del tema vedevano una buona partecipazione, comunque vedevano gli interventi sempre degli stessi: i soliti quattro o cinque *professionisti* del dibattito, preparati, scafati, in grado di fare le famose analisi a trecentosessanta gradi.

La maggior parte dei cittadini attratti dal tema finivano per starsene zitti, un po' perché intimoriti dalla preparazione di questi *parlatori ufficiali* e dalla paura di non essere all'altezza, un po' perché – dopo le analisi *complete* dei politici – restava poco tempo per aggiungere qualcosa di ordinario.

Ebbene, bisognava cambiare strumenti. Coinvolgere i cittadini rimaneva l'obiettivo; ma farli davvero partecipare diventava l'imperativo.

In questi casi la risorsa migliore è sempre l'umiltà: riconoscendo umilmente la propria limitatezza, rivolgersi ai professionisti della comunicazione e partecipazione. E qui che entra in campo Ecopolis. Poteva essere qualsiasi altro soggetto sul mercato. Ci è capitato questo e ce lo siamo tenuti. Ci è capitato Davide Fortini, con quell'aria da eterno studente fuoricorso con a tracolla la borsa dei suoi *saperi*, e abbiamo via via apprezzato la sua disponibilità, la sua onestà e la sua costanza. In questo senso abbiamo avuto fortuna.

Ecopolis è stato, per noi, lo strumento adatto a dare voce e consistenza al coinvolgimento di tutti quei cittadini che, in qualche modo, avevano titolo e volontà per dare un contributo di idee, proposte ed infine collaborazione fattiva.

Le pagine che seguono testimoniano di come e fino a quanto ci siamo riusciti.

SUPERARE LE DIFFIDENZE VERSO L'INNOVAZIONE

Ma soffermiamoci ancora un poco sul significato di questa esperienza innovativa per Villasanta.

Gli attori delle forme classiche di partecipazione sono: l'amministrazione, i politici, i tecnici. I cittadini (se non assumono una delle parti suddette) rimangono spettatori.

Nelle riunioni o nei tavoli di lavoro condotti dai *professionisti* della partecipazione tutti i partecipanti diventano attori, anzi tutti gli attori (amministrazione, politici, tecnici e cittadini) diventano singoli cittadini, cioè tutti i cittadini diventano amministratori, politici e tecnici. E ciascuno, al suo turno, dice la sua e si confronta con le idee di tutti gli altri.

Ai tavoli ed alle assemblee condotte con Ecopolis hanno partecipato centinaia e centinaia di cittadini. In molte occasioni è risultata invece evidente l'assenza proprio dei *politici* (che forse hanno ritenuto troppo limitato lo spazio loro riservato dai tavoli di discussione).

Questa diffidenza ogni tanto viene fuori ancora oggi. Mi capita spesso, in assemblee così dette classiche, di sentire il *politico* di turno (che non ha mai partecipato neanche di striscio ad un tavolo di questi) rimproverarci con aria di sufficienza di *non avere contatto diretto coi cittadini*, ma di aver *delegato il contatto ad Ecopolis*. Ho spesso risposto che, per parte mia, ho avuto più contatti (seriamente produttivi) in queste forme e in questi pochi anni che non nei trent'anni precedenti di assemblee e dibattiti. D'ora in avanti non lo ripeterò più. Forse lo capisce solo chi sperimenta queste nuove forme di progettazione partecipata.

GOVERNO PARTECIPATO

Se la nuova sfida per i Comuni (dopo l'accentuazione dei connotati di governabilità introdotta dal maggioritario) è quella di estendere e generare nuovi strumenti di partecipazione diffusa dei cittadini al governo delle città (per controbilanciare i poteri di un sindaco e di un esecutivo che hanno moltiplicato il loro coefficiente politico), questa è una strada tra le altre.

Siamo fieri che i cittadini di Villasanta abbiano risposto con maturità e senso civico a queste sollecitazioni. Essi hanno scritto per primi questo testo ed il loro impegno richiedeva di essere fissato nella memoria, appunto per stimolare nuove esperienze come questa di maturazione e di crescita civile.

Cap. 2

Valorizzare le risorse del territorio:
spazi, forme e strumenti per la partecipazione
della comunità

A cura di
Davide Fortini
Istituto di Ricerca Ecopolis

IL CONTATTO

Un giorno, nella metà degli anni '90, ad una radio locale ci capitò di poter presentare l'esperienza di Ecopolis (allora Associazione culturale); un tentativo per cercare di sviluppare una riflessione sulla città di Milano, facendo partecipare a discussioni comuni le associazioni e i comitati di quartiere con il mondo accademico. Si iniziava a parlare e a confrontarsi sull'idea di "città di città"¹ come modo per valorizzare la dimensione locale e le conoscenze delle popolazioni insediate, un primo tentativo di elaborare un progetto "ecologicamente consapevole" che nel caso specifico era in fase di sperimentazione nel quartiere Adriano, nel borgo di Crescenzago ².

Ad ascoltare quella trasmissione c'era anche un Assessore di un comune della fascia metropolitana, Sergio Zappa di Villasanta. Non sappiamo con esattezza cosa lo abbia spinto prima ad appuntarsi il nome di Ecopolis e poi a cercarci per proporci di costruire un piano regolatore partecipato. Forse curiosità, collegata, scoprimmo poi, ad un interesse per un nuovo modo di fare politica. La storia che andiamo a raccontare è iniziata da lì, e il susseguirsi dell'esperienza qui raccolta è definibile, in estrema sintesi, come una collana di azioni sperimentali. Azioni pensate per provare ad introdurre negli interventi urbani nuovi parametri ambientali, ma anche per migliorare l'efficacia delle politiche urbane oltre che per cercare di indirizzare le modalità di confronto tra la pubblica amministrazione e gli attori del territorio verso modalità partecipative. Accettando la commessa ³ si accese in noi la possibilità mai pensata prima di poter lavorare dentro, intorno, ad uno strumento che permettesse di indirizzare non tanto o non solo la trasformazione fisica della città ma anche o forse soprattutto la *"modificazione dei rapporti di responsabilità tra gli abitanti e il territorio"*⁴.

La stagione che aveva visto la fioritura dei gruppi e delle associazioni che agivano per riprendere parola sulla cosa pubblica era appena trascorsa 5. Molte delle classi dirigenti uscivano da questa ondata di “bisogno di nuovo”. Anche nel mondo accademico ed in fondo anche in quello professionale questa “novità” doveva aver sollecitato gli spiriti 6.

Eravamo quindi nel 1997.

Il lungo rapporto con questo territorio, ancora oggi attivo, ha vissuto, come consuetudine, fasi di alterne fortune; innanzitutto diverse capacità di porsi rispetto ai pensieri e alle pulsioni che hanno attraversato ed indirizzato sempre più velocemente la società anche sui temi delle forme di governo del territorio 7.

Poi diversi livelli di comprensione tra le parti rispetto alla strategia e alla gestione delle singole fasi, periodi di accentuata competitività tra i gruppi professionali coinvolti anche nei confronti della stessa Pubblica amministrazione, tentativi di delegittimazione locale nella fase di start up del processo, hanno rappresentato alcuni dei maggiori fattori di criticità esterni.

Da dentro il processo si è vissuta inizialmente la difficoltà concettuale di mettere in relazione un processo di partecipazione allargata e la definizione di uno strumento come il piano regolatore (non molte erano le esperienze attive in questo senso in quel periodo 8) così come la capacità di costruire una proposta credibile di relazione tra le tecniche partecipative, i soggetti coinvolti e le procedure della pianificazione.

A favore, il processo, ha però trovato un sostegno, a volte giustamente prudentiale, da parte della pubblica amministrazione; la sua crescente fiducia e nelle capacità della città, a volte espressa con commovente e quasi inspiegabile responsabilità nella co-partecipazione alla gestione del processo, è stato probabilmente il vero fondamento di questa esperienza.

Queste condizioni generali hanno permesso di condividere l'impostazione e l'avvio di un percorso a tappe; si è cercato infatti di dare all'esperienza, attraverso l'ipotesi di una sequenza di

azioni da identificare man mano, un senso complessivo di “laboratorio territoriale” di politiche partecipate. Inoltre le specifiche fasi avrebbero dovuto permettere di instaurare e approfondire una sempre maggiore relazione di coerenza e di verifica tra il generale e il particolare, tra le scelte del piano e le trasformazioni puntuali.

Un percorso impostato cioè per tentare di dare una ulteriore spinta a quel bisogno di crescita e di consapevolezza complessiva espresso dalle comunità ⁹ verso una propria autonoma capacità di impostare delle forme di governo partecipato della città.

D'accordo su questi principi e condividendo queste aspettative si è dato avvio al processo che oggi è possibile leggere attraverso l'articolazione, come sopra accennato, di alcune macro fasi in cui si è espressa la presenza del terzo attore; la pianificazione, la progettazione di strade, il progetto del centro storico, le politiche attive per il commercio, la costruzione dello spazio pubblico.

Una gamma estesa di interventi, che ha toccato differenti politiche pubbliche e coinvolto soggetti diversi ed in forme assai variate; in alcune fasi recenti il processo è stato caratterizzato anche dagli interventi e dai contributi provenienti da attori operanti all'esterno dell'area comunale ma interessati ai temi che si stavano trattando.

Un percorso che ha permesso, proprio per la presenza di questa gamma di attori ¹⁰, di iniziare a sperimentare quell'idea di partecipazione che discute e che cerca di orientare alcuni dei tradizionali programmi di intervento urbano verso modelli maggiormente consapevoli delle opportunità offerte ai sistemi socioeconomici locali dall'introduzione della “qualità”.

Un'idea di partecipazione che ha scelto di porre attenzione all'uso degli strumenti propri della “progettazione partecipata” per introdurre nei processi di scelta, e quindi a volte anche nella gestione del conflitto, elementi di quella “qualità ambientale” ¹¹ in grado di spostare le percezioni delle opportunità e delle responsabilità, dei singoli e dei gruppi coinvolti. Non una

partecipazione per “costruire il consenso” 12. In un qualche modo un percorso orientato a discutere con l’arena degli attori convenuti di un’idea di “rischio”, come orizzonte da assumere e da esplorare per comprendere empiricamente le modalità con cui rendere integrati i progetti. Progetti che hanno quasi sempre avuto come oggetto di trattazione l’intervento di tipo territoriale, la trasformazione fisica dello spazio; imprinting questo che deriva forse da quel blocco di interventi di progettazione partecipata che abbiamo vissuto e di cui abbiamo maggiormente trattato negli ultimi anni 13. Questo, per fortuna, non ha portato ad escludere la possibilità di esplorare altri campi delle politiche urbane che, tra l’altro, di recente sono salite nelle agende dei politici locali così come in quelle dei cittadini 14.

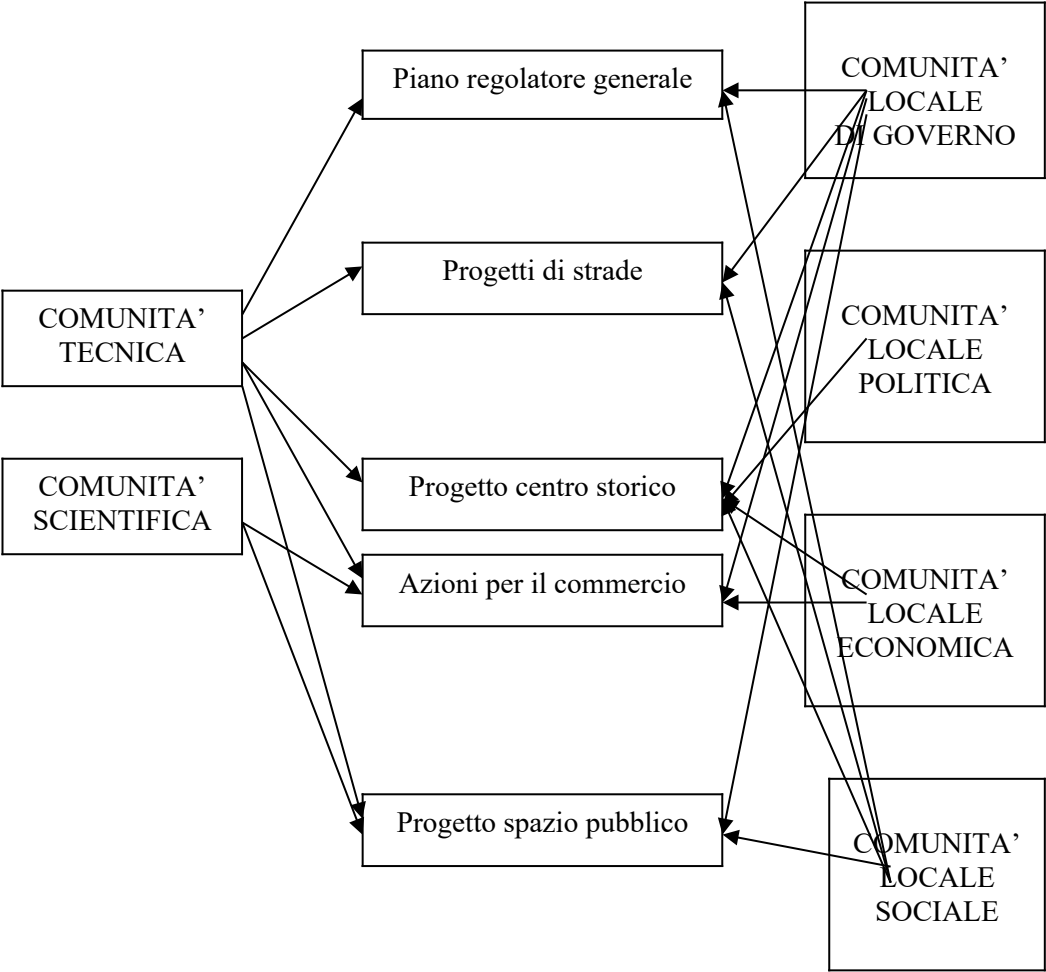
Naturalmente gli interventi che abbiamo trattato attraverso il coinvolgimento dei portatori di interesse locali sono stati una parte minimale di tutto quello che è stato realizzato nel contempo sul territorio di Villasanta. Di volta in volta l’opportunità di agire con modalità partecipative è stata definita attraverso il confluire delle convinzioni formatesi nella Pubblica amministrazione, nei suggerimenti provenienti dal nostro osservatorio di struttura professionale incaricata di sovrintendere al generale processo di coinvolgimento, nelle sollecitazioni provenienti dalle componenti della comunità; forse la fortuna di questo processo è stata anche questa, di non essere obbligato a misurarsi costantemente sulle grandi scelte ma libero di organizzare ambiti di intervento diversificati e innovativi e di reale interesse per la comunità. Per dirla in modo semplice sono azioni che suscitano poche gelosie professionali perché mai lineari, difficilmente remunerative come degli incarichi tradizionali, a volte necessariamente provocanti nel proporre forme di intervento assai poco consuete.

Di seguito è rappresentato il meta schema del processo, a rappresentare le principali fasi del coinvolgimento attivate e l'arco temporale con cui si sono attuate.

Evidenziate sono anche le relazioni tra le fasi e i principali soggetti che sono intervenuti nelle stesse; per comunità tecnica si intendono le competenze relative alla gestione dei processi mentre alla comunità scientifica corrispondono le competenze che sono state introdotte per arricchire i processi partecipativi.

soggetti esperti	fasi coinvolgimento	parti
------------------	---------------------	-------

1997



LA PROGETTAZIONE PARTECIPATA E IL PROGETTO ECOLOGICO

Esiste un contesto in cui noi tutti ci muoviamo e che è utile e rispettoso richiamare all'attenzione per non evitare peccati di presunzione.

L'esperienza a Villasanta probabilmente non si sarebbe svolta con molte delle modalità qui raccontate se non fosse stata inserita in quel movimento più generale che ha propugnato la necessità di avviare dei processi di coinvolgimento degli attori nella definizione delle politiche e nei progetti.

La storia della partecipazione si è infatti arricchita sempre più negli ultimi anni di riferimenti teorici (soprattutto tra la metà e la fine degli anni degli anni '90 si assiste ad una rilevante produzione di testi che trattano questo tema ¹⁵) ed anche di qualche esperienza di successo (come detto la prima rassegna INU-WWF è un importante caposaldo di questa rinnovata voglia di sperimentare direttamente anche da parte di chi teorizza queste nuove modalità di “progettare il futuro”¹⁶); ciò ha permesso di aumentare considerevolmente le possibilità di discussione della sua validità con molte pubbliche amministrazioni, ma anche con alcuni soggetti economici ¹⁷.

Questo flusso di riflessioni ha direttamente o indirettamente attraversato l'esperienza di Villasanta, indirizzandola e problematizzandola.

All'interno di quello che a volte ci è apparso come un sistema magmatico di riflessioni ¹⁸, soprattutto a noi che di mestiere sperimentiamo processi di partecipazione sul campo, abbiamo tentato di affrancare questa esperienza a quell'idea che ha continuato a sostenere prima e cercare poi nella pratica delle occasioni verificare l'assunto che la comunità locale, una volta messa in gioco, deve essere posta nelle condizioni di confrontarsi con l'opportunità di diventare “attiva” all'interno di processi che puntano a ridare senso al territorio.

Questa esperienza ha cercato di stare all'interno di questo filone di sperimentazione, un lavoro connotato appunto da una ricerca che tenta di misurare sul campo le potenzialità del "progetto ecologico socialmente fondato", dalla lettura integrata delle strutture territoriali, dalla emersione delle soggettività locali, dell'azione del tecnico come impulso (anche) per la comunità politica verso pratiche innovative.

Peraltro anche il fronte che ha sempre propugnato idee più marcatamente processuali oggi ci sembra porti alla luce la necessità di organizzare processi di partecipazione che sappiano organizzare strumenti per l'azione, non solo per l'individuazione delle problematicità ¹⁹. Orientamenti questi che, anche attraverso questa esperienza, noi crediamo di aver intrapreso già da qualche anno. Non certo senza errori e lacune.

Ma c'è anche un contributo più propriamente istituzionale alla promozione dell'azione di "messa al centro della comunità".

Alla fine degli anni '90 anche la comunità politica di Villasanta stava probabilmente vivendo, per volere o per forza, una dei più rimarchevoli cambiamenti degli ultimi anni; la nostra impressione è che nel tempo del laboratorio partecipativo qui trattato si sia assistito ad un certo cambiamento nel comportamento e nella visione della pubblica amministrazione di Villasanta rispetto ad esempio alla visione del rapporto tra pubblico e privato.

Più in generale, peraltro, le amministrazioni locali "nuove"²⁰ infatti sembrano credere sempre più nella necessità di attivare dei processi per condividere le scelte con la comunità di riferimento ²¹; allo stesso tempo anche le procedure indotte dalle Istituzioni superiori (come ad esempio la necessità di aggregarsi a base intercomunale ed avviare percorsi di coinvolgimento per dare credibilità a politiche di intervento – L. 238, Piano dei Servizi, ecc.) hanno in parte facilitato la crescita del bisogno di proposte che partono dall'ascolto delle realtà locali.

La questione ambientale sempre più entra nell'agenda delle amministrazioni pubbliche che a questa collegano sempre più spesso le argomentazioni relative alla salubrità delle città.

Ancora molto bisogna fare per elevare ed integrare questo tema al livello di quelli più strettamente di competenza della pubblica amministrazione anche in prospettiva di futuri ed auspicabili cambiamenti nelle procedure deliberative dell'ente locale (Contabilità ambientale collegata ai Bilancio comunale, ma anche EMAS, piuttosto che l'istituzione di figure professionali interne all'ente deputate a gestire le politiche energetiche o quelle della mobilità in chiave sostenibile).

Queste due dimensioni del discorso, che come si vede hanno a che fare con il governo del territorio, ripropongono la centralità dell'idea di laboratorio e/o cantiere come spazio per una loro reale sviluppo. Il "cantiere sociale" sembra essere infatti un'occasione da non perdere e da affiancare all'immagine classica del "cantiere edilizio" per dare concretezza a molti di questi nuovi indirizzi.

*Si ripropone l'idea cioè che la comunità diventi una sorta di laboratorio permanente per far emergere, attraverso la messa a disposizione di strumenti stabili, quegli interessi orientati a sperimentare la contemporanea trasformazione "ecologica e democratica" della città e dei suoi abitanti, in una incessante biunivoca relazione **22** di crescita.*

In questo contesto l'esperienza di Villasanta può dare un piccolo contributo proprio mostrando e discutendo un tentativo di viaggio all'interno di una piccola comunità locale, posta alla periferia del "profondo nord"; un tentativo di organizzare un processo di coinvolgimento esteso della popolazione in azioni limitate ma di qualche efficacia.

Una piccola esperienza per provare ad organizzare pezzi di azione pubblica facendovi intervenire direttamente le componenti della comunità, esattamente intesa come azione orientata alla

“governance” 23, che chiama la stessa a misurarsi su scenari di cambiamento credibili ed ad assumersi le specifiche responsabilità per il raggiungimento degli obiettivi definiti.

Ancor più un’azione che tende a far emergere le componenti attive o potenzialmente tali per dar loro parola e spazio di azione.

Un percorso volto a riconoscere l’autorevolezza delle argomentazioni piuttosto che l’autorità dei ruoli precostituiti 24.

In questa partita se siamo tutti insieme riusciti a raggiungere qualche traguardo di interesse è anche perché come tecnici abbiamo assunto da subito un ruolo, o meglio un atteggiamento mentale, che ha cercato di essere attivo, di proposta, di prefigurazione e di discussione di possibili orizzonti, sia rispetto alla comunità politica che verso quella più propriamente intesa 25.

Prima di proseguire con il racconto dell’esperienza è opportuno rimarcare, anche alla luce dei pochi riferimenti sopra riportati, che l’esperienza oggetto di questo testo è e resta una “piccola” esperienza, condotta con mezzi limitati, in un contesto limitato e quindi concentrata su filoni di intervento tipicamente locali, cioè in ambiti tipicamente governati dall’ente pubblico. Un numero limitato di ambiti anche e proprio per la difficoltà di trattare un numero elevato di tematiche avendo come obiettivo principale quello di “chiudere il cerchio”, cioè di portare i processi di partecipazione locale a vedere la realizzazione delle trasformazioni pensate nell’arco del breve tempo, per quanto concesso dai passaggi istituzionali necessari a trasformare la condivisione di un’idea in una reale effettiva messa in opera dei progetti identificati.

Anche per questo il testo è un testo “semplice”, che cerca innanzitutto di dare alla comunità (sociale, politica) una restituzione organizzata di questa prova di laboratorio. Non è un testo teorico, per mille motivi, ma è un testo che cerca di

rimandare ad un contesto teorico di riferimento, su cui si è cercato di misurarsi costantemente. Tutto si è fatto, tutti si sono fatti, mentre si faceva. E mentre si faceva si cercava di comprendere quello che si stava facendo e quello che si sarebbe potuto fare successivamente.

Questo modello processuale è stato lo spazio di assunzione implicita ed estesa del “rischio” sopra richiamato; quello abitativo di chi ha scelto di impegnarsi in percorsi di presenza attiva sul territorio allungati nel tempo e nello spazio (delle relazioni), quello governativo di chi ha dovuto iniziare a rendere pubblicamente conto della richiesta di maggior partecipazione proprio per i processi da lui stesso innescati, quello, perché no, professionale di chi ha scelto questa azione come filone di lavoro prevalente.

Un rischio che è difficile far emergere, se non con delle retoriche narrative; lasciamo al lettore di immaginarsi le tensioni positive che il lavoro ha prodotto nei suoi partecipanti. Tutti giocatori di un gioco che non sempre bene si sapeva dove avrebbe portato. Tensioni che vorremmo chiamare poetica; quegli aspetti che le schede con cui si raccontano i progetti non riportano, aspetti sui quali è facile ricamare, questioni che fanno delle esperienze professionali qualche cosa di più che un lavoro per portare a casa il pane quotidiano.

Coniugare processi partecipativi e progetto ecologico noi l'abbiamo inteso così, come occasione per rischiare, di non avere strade tracciate a priori, di assumere il percorso come occasione per trovare dei compagni di strada con cui condividere un obiettivo e misurare in forma franca ed aperta i propri saperi e le proprie conoscenze, di arrivare a definire delle forme di intervento di qualità, spesso nuove.

1 la città di città, il territorio degli abitanti, l'autosostenibilità, lo statuto dei luoghi, la carta del Nuovo Municipio, sono alcune delle formulazioni teoriche promosse dalla Scuola Territorialista a cui Ecopolis, nelle sue diverse fasi e con diverse intensità, si è sempre riferita.

2 la prima esperienza complessiva di progettazione partecipata condotta dal gruppo Ecopolis a Milano è riportata nel testo “ Q. re Adriano. Gli abitanti progettano la città ”, edito da Franco Angeli.

3 la soluzione formale degli incarichi prevedeva una consulenza al Politecnico di Milano, responsabile scientifico del Piano, con responsabilità altre sui differenti aspetti, da quello normativo a quello partecipativo.
Per maggiori dettagli vedere Territorio n°8/1998

4 si riporta pari pari la dicitura che indica gli obiettivi del Piano Regolatore di Sviluppo Urbano e Ambientale di Porto Alegre così come ricordata da Allegretti su un recente numero di La Nuova Città perché molto assimilabile allo spirito che ha attraversato l'azione a Villasanta

5 questo periodo fu contrassegnato da due inequivocabili tendenze; la prima fu quella di passare “dalla protesta alla proposta” da parte della società civile che si organizzava intorno a specifici conflitti.
La seconda fu l'immissione nel dibattito politico delle questioni collegate all'idea di federalismo. Entrambi segnali, pur nelle loro macroscopiche differenze, di un nuovo valore attribuito alla dimensione locale.

6 il gruppo internazionale che si riconosceva nel Team X aveva già introdotto negli anni '70 la componente locale e partecipativa segnando la fine del Movimento moderno rappresentato dai CIAM. Successivamente a livello nazionale l'ipotesi Bioregionalista promossa nel nostro paese da Los ha coniugato con più precisione la dimensione locale con quella ambientale.

7 nella pratica la relazione bidirezionale che dovrebbe intercorrere tra il locale e il globale (o locali di ordine superiore) può essere intesa come la capacità di produrre innovazione a partire dalle specificità del luogo.
Bonomi ha a questo proposito è stato tra coloro che ha coniato il termine “glocale”.

8 nel periodo in esame le più discusse esperienze di pianificazione partecipata nazionale all'interno del network in cui Ecopolis era presente erano quelle dei Piani autoregolatori del sud Italia sperimentati da Ferrigni. Spesso interrogati

per comprendere il reale grado di partecipazione della comunità alla loro elaborazione.

9 sostenere l'ideale della comunità oggi può generare fraintendimenti.

E' condiviso, ad esempio, il valore negativo di comunità fondata "sul ferro e sul sangue" dato da Bonomi.

Da valorizzare è l'idea di "molteplice e residuale" della stessa indicato da Bagnasco.

Forse è quindi possibile agire, con minor rischio di intrusione e maggior messa in gioco dei saperi esperti, nella direzione di tessere legami sociali che valorizzino le capacità locali anche su obiettivi specifici, finalizzandoli all'inclusione e alla reciproca crescita di fiducia.

10 la popolazione locale nelle sue differenti componenti è stata l'oggetto preferenziale del coinvolgimento.

Oggi si sta sperimentando, anche a partire da nuove riflessioni e da recenti campi di azione, l'allargamento "dell'arena degli attori" con il coinvolgimento di soggetti istituzionali sovralocali con compiti di gestione del territorio e delle sue risorse.

Resta vivo l'interesse a sviluppare la delicata capacità di "selezionare" le presenze in relazione ai temi in trattazione affinché i processi partecipativi riescano a darsi obiettivi credibili ed implementabili sui quali allargare successivamente la partecipazione.

11 sul concetto di "qualità della vita" compare spesso nel dibattito anche se l'impressione è che rimanga un oggetto sul quale poco si possa dire con certezza. Le graduatorie annuali di Legambiente, ad esempio, suscitano molti contrasti sui sistemi di valutazione a partire dalle diverse percezioni locali di valori primari. Lo stesso per le graduatorie fondate unicamente su parametri economici. Alla comunità locale allora può forse essere affidato il compito di dare il proprio contributo alla discussione ed all'individuazione degli indicatori di qualità che la riguardano.

12 intendiamo quella non -partecipazione che costruisce manipolazione e disinformazione, così come indicato da Arstein prima e Hart poi.

13 uno sguardo complessivo sulla realtà italiana è stato possibile anche grazie all'iniziativa promossa da INU e WWF con il Concorso nazionale di Urbanistica partecipata che ha selezionato e promosso casi di coinvolgimento all'interno di interventi a base territoriale

14 programmi di inclusione e accompagnamento sociale piuttosto che politiche sulla sicurezza o sull'organizzazione dei tempi e degli orari sono, solo a titolo esemplificativo, alcuni dei campi che oggi sono spesso trattati attraverso processi partecipativi.

15 la collana delle edizioni Saggiatore diretta da De Carlo prima e Dedalo diretta da Borri poi, gli scritti di Crosta come i libri di Balducci sono alcuni tra i punti importanti per dotarsi di posizioni e riferimenti rispetto allo specifico tema del ruolo del professionista nel rinnovato contesto delle politiche partecipate.

16 guardare il n. 103 di Urbanistica, in cui è sviluppato un saggio di Bellaviti.

17 l'impresa Dioguardi già trattava l'argomento partecipazione negli anni '70 promuovendo l'idea del "cantiere evento" come occasione di coinvolgimento. In anni più recenti alcune cooperative edilizie emiliane hanno assunto questo atteggiamento progettuale come loro elemento distintivo.

18 le pubblicazioni sulle metodologie di scuola anglosassone piuttosto che quelle e su quelle sudamericane, gli strumenti per il coinvolgimento delle fasce giovanili della popolazione, le indicazioni di matrice antropologica per un ascolto attivo verso i soggetti esclusi, compongono l'altra parte delle conoscenze utili per approcciarsi al tema della partecipazione

19 recentemente è apparsa una nuova definizione della figura professionale: l'activist policy. Sembra che ciò vada ad arricchire quel puzzle di definizioni di cui scrive recentemente, pare con un certo distacco, Paba.

20 l'affare tangentopoli e la ridefinizione del modello elettorale maggioritario hanno dato l'impulso da un lato al ringiovanimento delle forze di governo e dall'altro alla relazione e responsabilità dei sindaci rispetto alla comunità di riferimento. Non senza qualche pericolo di autoreferenzialità decisionale.

21 non direttamente collegati ma certamente indicativi possono essere i numeri degli enti locali aderenti ai processi volontari di Agenda21 (700 istanze al primo bando ministeriale e più di 800 al secondo) oltre che il crescente interesse per i programmi U.E. che prevedono il coinvolgimento degli attori locali (Life, Urban, Contratti di Quartiere).

22 De Carlo e Michelucci sono coloro che in Italia dal di dentro della disciplina progettuale hanno portato avanti senza rigidismi tecnicisti e professionali ma neanche senza pregiudizi l'idea di una necessaria compenetrazione tra spazio costruito e popolazione insediata. L'uno avvalendosi della rivista "Spazio e Società" l'altro delle riviste "I Confini della Città" e "La Nuova Città".

23 oggi sembra impossibile eludere questo termine. Ci sono molte definizioni che rimandano a quello che a noi sembra possa riassumersi come la capacità di governare un processo multiattoriale senza esercitare da parte di alcuno forme di imposizione.

24 le prospettive libertarie non possono non rientrare in questo racconto. Molti dei fautori della partecipazione affondano le loro radici in questa idea di organizzazione della società e dello spazio di vita. Kropotkin, Geddes, Mumford, sono alcuni dei riferimenti essenziali. Così come resta un punto di riferimento la casa editrice Eleuthera.

25 La produzione di ricchezza pubblica ne è un esempio. Si è puntato a tentare di agire percorsi che "riproducessero" localmente alcune specifiche esperienze di potenziamento dell'economia diffusa, piuttosto che di disseminazione del prodotto pubblico.

La Banca etica, in questo senso, è stata un esempio di un'azione di sostegno al potenziamento dell'imprenditorialità locale sociale.

Il microcredito sperimentato da Grameen bank un modo diverso di dare un'occasione alle imprenditorialità locali per valorizzarsi.

Scelte che inizialmente sono andate a discapito di esperienze come quella del Bilancio partecipativo che (nella odierna situazione in cui il territorio è agito come fonte primaria per produrre capitale pubblico) andrebbe forse fatto precedere o affiancare nella sua applicazione da parametri di sostenibilità. Spunti di riflessione in questa direzione si trovano in Allegretti.

IL PIANO REGOLATORE

Come si diceva inizialmente il contatto tra la Pubblica amministrazione e l'associazione Ecopolis avviene in modo strano, così come i primi passi di conoscenza reciproca. Entrambe giovani, perché appena eletta l'una perché composta di ricercatori freschi di laurea l'altra.

Nessuno sapeva bene di cosa stesse parlando, questo sembra oggi abbastanza chiaro. Al nostro interno si formarono i team di lavoro con le differenti responsabilità sulla stesura della variante generale di Piano regolatore, i primi schemi del network interno disegnati ad una lavagna sembravano quelli fatti da un allenatore per spiegare i movimenti alla sua squadra di basket. Retoriche di comportamento, superate nel corso dell'azione dagli interessi dei singoli sottogruppi, di chi si muoverà con prevalenti interessi di mercato e chi si muoverà con prevalenti interessi di ricerca.

LA MAPPA DI SCENARIO

Iniziarono, per il gruppo di Ecopolis, i primi sopralluoghi, vagabondaggi per le strade del paese e tra qualche pagina di monografia. Ognuno a cercare un po' di senso, qualche cosa da comunicare agli altri. Quaderni di viaggio personalizzati furono i primi materiali messi sul tavolo, alla ricerca di primi punti di partenza condivisi su cui sviluppare le ricerche tecniche e il processo partecipativo. I principali riferimenti metodologici su cui ci concentrammo in questa fase furono gli scritti di Linch e quelli di Cullen, per quello che riguarda un certo modo aperto e discorsivo di leggere la forma della città.

Ma da dove inizia il territorio del comune di Villasanta questo restava ancora tutto ancora da capire (geograficamente è posizionato sul bordo est del Parco di Monza ancora in Brianza ed è attraversato dalla ferrovia Milano - Lecco oltre che unito ancora più ad est al sistema del vimercatense da una campagna agricola ancora esistente per quanto sofferente).

Il processo di coinvolgimento della comunità locale intorno al Piano prende presto le sue strade, spiegate e forse condivise con il gruppo allargato di progetto, spiegate e forse un po' comprese dagli amministratori locali, discusse e dibattute all'interno del gruppo che avrebbe dovuto organizzare il processo partecipativo.

Il confronto iniziale, dentro questo ultimo, avvenne soprattutto tra le componenti che rivendicavano una prevalenza del sapere tecnico professionale, intorno a cui sviluppare dei percorsi di confronto con la popolazione, e le componenti che rivendicano una prevalenza dell'organizzazione processuale del coinvolgimento intorno a cui organizzare l'elaborazione di informazioni tecniche utili a nutrire la comunicazione.

Il procedere del lavoro fece sì che prevalesse la seconda posizione, forse perché meglio attrezzata per gestire un percorso di coinvolgimento, più garante nell'uso efficace di tecniche e metodologie, più spiccatamente propensa a scoprire gli interlocutori presenti nel territorio.

La comunità di Villasanta, inconsapevole di tutto ciò iniziò a partecipare ai primi momenti di incontro debolmente organizzati, iniziò a compilare le schede che vennero distribuite con sufficiente accuratezza, iniziò a vedere da vicino i propri amministratori.

Ci trovavamo infatti in una comunità limite che contiene, e miscela tra loro, la dimensione del paese dove tutti si conoscono attraverso i nomi dei propri genitori con la dimensione esplosa dell'hinterland dove alla comunità di riferimento va a sovrapporsi, e non sempre integrarsi, un nuovo gruppo sociale, in questo caso formato dalle giovani coppie fuoriuscite dalla città.

La Villasanta di questi ultimi corrispondeva, almeno nei primi anni di nostra permanenza, ad un grande quartiere composto da villette e case basse recintate e abitate spesso solo durante i giorni feriali, affacciate sul nuovo centro commerciale.

Chi partecipa prevalentemente a questa prima fase del lavoro sono, senza troppe sorprese, i vecchi abitanti, quelli che sentono di avere ancora un legame e una responsabilità verso la città. Come in molti dei processi partecipativi all'inizio la partecipazione "naturale" è quella degli adulti, soprattutto maschi, a volte con passate esperienze di responsabilità pubblica.

I primi esiti sono interessanti ed incoraggianti anche se la prevalente partecipazione di una certa fascia di popolazione ci indusse a pensare che qualche cosa andava cambiata nell'organizzazione dell'ascolto.

Una maggior pratica dell'ascolto attivo, andare noi da loro, ad un certo punto iniziamo a praticare anche grazie all'aiuto di qualche docente esperto della materia.

Abbiamo cercato di capire chi meglio poteva spiazzare gli sguardi sulla città che si stavano consolidando; ed ecco che proprio il nuovo quartiere (il suo nome è S. Alessandro) che si era formato al margine nord della città con i suoi abitanti è diventato il fuoco della nostra attenzione. Con alcuni di loro abbiamo fatto delle interviste, siamo entrati nelle loro case, e così è stato possibile portarli all'interno del processo anche se spesso in forma mediata.

Nel frattempo, qualche mese dall'inizio del lavoro sul piano, il processo partecipato era in grado di dare dei primi contributi alla definizione del preliminare di Piano; in particolare nozioni sulla percezione condivisa di una immagine di territorio, sul posizionamento geografico della città nel territorio più vasto della Brianza, dei suoi confini e del valore dei suoi punti di accesso, dei suoi valori e dei suoi punti critici.

Tutto questo espresso attraverso uno strumento misto, che poneva al centro figure e segni sovrapposti, parole e post-it raggruppati per colore, oltre che una cornice fatta dal racconto in due puntate distribuito gratuitamente nelle edicole di Villasanta (facendo

parlare ipotetici abitanti esprimevamo quanto sino ad ora appreso, con l'obiettivo di allargare la cerchia dei nostri interlocutori).

La sua forma ricordava per qualche verso le "mappe del rischio", così come rielaborato rispetto alle originali carte prodotte nei paesi sudamericani da "Officina ecologica" nelle esperienze milanesi.

In realtà qui erano molte più e molto più diversificate informazioni.

Cosa il Piano ha preso di queste informazioni provenienti dal basso? In questa fase di inquadramento bisogna riconoscere che travaso tra saperi c'è stato (e in esperienze successive ancora migliore è stata la capacità di relazione tra sapere esperto e sapienza locale per la definizione dello scenario) anche se l'orecchio attento l'abbiamo trovato, tra i consulenti, solo nel responsabile scientifico del Piano.

In particolare nella relazione consegnata alla Pubblica amministrazione molte parole sono state spese per definire l'assetto della città, il suo rapporto con l'esterno, le relazioni interne tra sue parti significative (senza escludere accenni alle dinamiche socio politiche registrate nel processo partecipativo, di rilievo per comprendere meglio le tensioni interne alla città ma anche certe priorità di investimento pubblico).

Ma ancora nessuna cartografia significativa accompagnava questo documento.

LE PRIME SCELTE

La fase successiva, ci ha visti lavorare su un aspetto assai problematico da trattare con la popolazione; su quali politiche (cioè filoni di lavoro che durano nel tempo e con impegni costanti e progressivi della Pubblica amministrazione) la cittadinanza sentiva agli amministratori di chiedere maggior impegno? Difficile, perché il ragionamento si appostava su una linea di confine tra l'idea generale e l'indicazione puntuale.

In questa fase si sono fatte tutta una serie in interviste guidate; uno strumento appositamente costruito facilitava e sollecitava l'interlocutore, anche attraverso l'esplicitazione di esempi concreti di ciò a cui si poteva tendere, proponendogli temi non scontati ed anzi lavorando sugli aspetti di innovazioni anche ambientali delle politiche stesse.

Gli ambiti delle politiche pubbliche affrontati ed approfonditi sono stati quelli dello spazio pubblico e della residenza, con proposte di azioni orientate al coinvolgimento e l'inclusione, sul commercio e la mobilità, con indirizzi di revisione degli attuali modelli ed introduzione di innovazioni, sul sistema ambientale e quello relazionale, con proposte di potenziamento e regolamentazione.

Ad ogni proposta corrispondeva la richiesta di specificare meglio quale senso l'interlocutore realmente dava alle definizioni che specificavano le tematiche proposte.

Obiettivo di questa seconda fase è stato quindi quello di proporre alla città nella sua interezza delle opportunità di scelta tra opzioni tecniche, come possibile approfondimento delle suggestioni emerse nella fase di costruzione dello scenario. Quindi non solo “cosa fare” (le scelte di piano), ma anche “come fare” (gli strumenti attuativi del piano), tra l'altro prevedendo la possibilità di un coinvolgimento diretto della popolazione nella realizzazione di alcune delle opzioni proposte.

Organizzammo tavoli in corrispondenza di eventi cittadini (feste ed iniziative) piuttosto che in prossimità dei grandi attrattori di persone (il centro commerciale e il mercato).

Ad alcuni lasciammo le schede, pregandoli di consegnarle nei punti di raccolta organizzati per la città. E' in questa fase che si apre la collaborazione con gli edicolanti di Villasanta, che dispongono in bella vista nei loro chioschi le cassette di raccolta. Fu così che riuscimmo ad intercettare un numero elevato di abitanti della città) e molto variati nelle loro composizione (oltre i

100 nuclei familiari che risposero, a volte attraverso un delegato a volte in tutti i loro componenti.

Lo strumento si rilevò forse troppo “freddo” per lo sforzo di approfondimento richiesto e per l’impegno di prefigurazione di un campo di politiche prioritarie da attivare, soprattutto per quel gruppo di abitanti che non avevano partecipato alla fase precedente.

Fu attivato, anche a partire da queste considerazioni, qualche tavolo di lavoro conclusivo per condividere maggiormente le elaborazioni delle schede compilate. E proprio in uno di questi tavoli successe qualche cosa di drammaticamente importante.

Era una sera, di inverno, ed eravamo nella allora sala consiliare.

Gestivamo contemporaneamente due tavoli su cui avevamo fatto accomodare i presenti, che in quell’occasione erano chiamati a trattare le politiche ed i programmi collegati mobilità.

Ad un certo punto la discussione, che si svolgeva attraverso l’ausilio di cartografia utilizzata come supporto su cui pasticciare i propri pensieri, piega verso il tema del nuovo sottopassaggio a nord. Evidentemente molto sentita dagli abitanti dei condomini che si sarebbero visti la nuova opera sotto casa. Uno di questi prese la parola, argomentando i perché della sua avversione a questa realizzazione; nuovo traffico sotto casa.

Non sappiamo se per l’emozione di parlare in pubblico, pur in un clima molto conviviale, non ho mai saputo se per altri motivi, fatto sta che quell’uomo si sentì male, fu trasportato fuori e poco dopo morì.

Non sappiamo se quello che aveva da dire fosse giusto o meno, speriamo avesse voglia di confrontarsi.

Da allora cerchiamo ogni volta di sforzarci di capire meglio il significato di quello che le persone vengono a raccontare ai tavoli, di sforzarci ad assumere la loro ragione, di sforzarci ad avere più rispetto per loro e per una professione difficile come quella di fare la partecipazione.

Anche questa fase si chiuse e, come un po' ci si aspettava, meno chiara incominciò a diventare la presenza delle indicazioni fuoriuscite dal processo partecipativo nelle prime carte tecniche (in particolare nella prima macro zonizzazione) che accompagnavano la Bozza di piano.

Alcune delle indicazioni cruciali vi entrarono, con gradi diversi di soddisfazione da parte dei partecipanti al processo di coinvolgimento.

Altre, come ad esempio il tema energetico, rimasero completamente estranee al processo di consolidamento dei contenuti del piano.

LA ZONIZZAZIONE

La terza fase del processo trasse enorme beneficio da una intuizione, una di quelle che sopraggiungono di colpo, frutto di un costante quanto silenzioso lavoro interno volto a tentare di mettere in relazione tutte le cose che si osservano e che si sentono. Era arrivato il momento in cui dovevamo portare il processo a dare delle indicazioni puntuali al piano regolatore che si sa è fatto essenzialmente, a stretta norma di legge, da tavole di zonizzazione. Questa fase era inoltre una nuova occasione per puntare ad accrescere ulteriormente il numero dei partecipanti dentro al processo.

Per quello che riguarda una sua verticalizzazione alcuni passaggi, soprattutto a titolo informativo, sono stati fatti direttamente

attraverso incontri con i vari gruppi politici e attraverso una serie di interventi sulla stampa locale e sui giornalini comunali.

Il parroco di S.Anastasia aveva avuto l'idea di organizzare una sorta di rievocazione storica portando gli abitanti di Villasanta a suddividersi in contrade per disputarsi il Palio; una assoluta falsità dal punto di vista storico ma un buon sistema per tenere insieme la comunità. Lo stesso parroco aveva anche un grosso contenzioso con la Pubblica amministrazione; la ristrutturazione del teatro parrocchiale, per meglio dire la possibilità di ricavare delle risorse per ciò da un'operazione immobiliare che la pubblica amministrazione non riteneva lecito appoggiare nel piano in definizione.

Le due cose iniziarono a stare insieme quando decidemmo di proporre alle squadre del palio di divenire i motori locali della partecipazione. Questa invenzione divenne il fulcro e la forza della terza fase e per qualche verso anche un'occasione di maggior trasparenza nella trattazione del conflitto che animava il parroco e la comunità parrocchiale verso lo spinoso problema. Furono infatti da un lato molto partecipati i tre tavoli di lavoro che organizzammo raggruppando a due a due le squadre del palio, che fecero a loro volta da tramite anche verso gli altri cittadini; mediamente una trentina di persone per tavolo per le tre serate di lavoro. Lavoro che era organizzato, attraverso sottogruppi, per far definire in modo molto dettagliato gli interventi da inserire nel piano. Un lavoro in cui grande ruolo, forse più che nelle fasi precedenti, ebbero i conduttori dei tavoli; sia per far comunicare persone con linguaggi molto differenti tra loro (non raramente al tavolo si sedevano contemporaneamente adulti e bambini) sia per l'attività di sintesi che occorreva sviluppare da un incontro all'altro.

Il supporto cartaceo che decidemmo di utilizzare fu quello di planimetrie del quartiere, che furono inizialmente riempite da

foglietti colorati; man mano che il lavoro procedeva anch'esse si colorarono in particolare quando i portavoce dei gruppi di lavoro ricevevano consensi da parte degli altri sottogruppi alle proposte elaborate.

Qui il riferimento metodologico che fu adottato si rifece alle sequenze operative proprie della “micropianificazione”, pratica elaborata in paesi sudamericani e promossa dalle Nazioni Unite. In particolare si fece riferimento a quella possibilità da parte dei partecipanti di giocare e selezionare le priorità di intervento attraverso fasi successive di condivisione delle scelte.

In questa sezione di percorso parteciparono attivamente anche i professionisti che sotto la supervisione del Politecnico di Milano stavano definendo forma e contenuti del piano; furono organizzati degli spazi di incontro e di confronto con i tre gruppi di lavoro. Soprattutto sulle questioni morfo-tipologiche.

Il sapere locale trovò modo di valutare il sapere esperto e viceversa, con un unico, forte, obiettivo; ancora una volta arricchire anche attraverso possibili spiazziamenti i ragionamenti e le proposte che si andavano consolidando. Da entrambe le parti. Eravamo così passati dalle indicazioni di politiche alla loro traduzione in interventi specifici riguardanti i singoli macroquartieri di Villasanta.

Ora non restava che mettere insieme le proposte dei tre gruppi e verificare, insieme ai portavoce, eventuali incongruenze tra le indicazioni da trattare successivamente nel piano; non furono registrate grosse incongruenze ma qualche sovrapposizione e ripetizione sì. Si trattava quindi di organizzare un incontro tra i tre tavoli e uno strumento che permettesse ai tre tavoli di confrontarsi e scegliere sui nodi emersi.

La serata fu molto gratificante, la sala piena; più di 100 abitanti che a vario titolo avevano partecipato al processo si trovavano ora di fronte agli esiti del loro lavoro. Tra questi gli amministratori

che mai avrebbero potuto pensare di avere tante presenze in un incontro di consiglio comunale sul piano regolatore.

Fornimmo loro, come base di lavoro, una grande planimetria su cui erano indicati i nodi critici; evidenziate in colore più leggero sullo sfondo erano tutte le altre indicazioni.

Un mazzo di carte per ogni partecipante fu lo strumento; l'addensamento di queste in alcuni luoghi e la prevalenza delle tipologie delle stesse ha permesso alle persone convenute di organizzare e visualizzare delle scelte che permettevano di sciogliere le difficoltà riscontrate nella fase precedente.

Gli studi di Gibson e le sperimentazioni di Planning for Real ci aiutarono molto nella scelta dello strumento e nell'organizzazione delle fasi del lavoro; apportammo però al processo tradizionale degli accorgimenti per adattarlo agli obiettivi della serata.

E il teatro parrocchiale? Il lavoro con i gruppi prima e l'incontro conclusivo poi permisero di assumere collegialmente il problema come un tema di rilievo per la comunità, e di trasferirlo quindi in tutta la sua portata tra le priorità che il piano doveva assumere. Un modo quindi per dimostrare, se ce ne fosse bisogno, della "neutralità" del processo anche ai più scettici. Anche se poi l'Amministrazione pubblica decise di costruire l'Auditorium comunale.

Le scelte ultime furono sistematizzare ed organizzare in un documento di proposta che le raggruppava insieme a tutte le altre proposte emerse dai tavoli di lavoro. Il documento poteva essere consegnato all'ufficio di piano perché se ne facessero delle valutazioni. Si sarebbe potuto, ed invece decidemmo che valeva la pena di fare un ulteriore passaggio.

Decidemmo, in breve, di mettere la Giunta comunale nelle condizioni di sperimentare lei stessa le metodologie partecipative utilizzate sino ad ora con la popolazione.

Organizzammo due sessioni di lavoro, accettata la nostra proposta da parte degli amministratori, in cui fornimmo a Sindaco ed Assessori degli strumenti per confrontarsi tra loro sulle proposte emerse dal processo, in particolare per decidere se e come le stesse dovevano essere recepite nello strumento urbanistico.

Furono due incontri interessanti, valutando il confronto che ne scaturì tra gli amministratori anche in relazione alla richiesta di organizzare delle risposte articolate e non dei semplici sì o no; in particolare fu chiesto loro di valutare le principali proposte emerse dal processo partecipativo (ognuno per le proprie responsabilità di settore e al Sindaco come responsabile del programma amministrativo complessivo) con alcune possibili gamme di risposta; dal sì (riconoscendo che la proposta poteva essere assunta) sino al no (quando la proposta collideva con altri indirizzi e altre scelte) passando per strade intermedie come il sì altrove - (nel senso che l'intervento proposto era riconosciuto importante ma doveva trovare trattazione in altro strumento che non il piano) e il sì, ma - (nel senso che era lasciato loro spazio di fare delle controproposte). Ci furono pochi no e molti sì.

Ma quale era il fine ultimo di tutto ciò? Naturalmente quello di armonizzare la stesura ultima del piano con i principali contenuti emersi del processo partecipativo ma anche quella di preparare gli amministratori all'incontro pubblico conclusivo.

Organizzammo un evento in cui la pubblica amministrazione, prima di adottare il piano, tornava dalla comunità ad argomentare le scelte fatte; con particolare attenzione alle scelte fatte rispetto alle indicazioni emerse dai tavoli di lavoro. Furono a tal proposito organizzate delle diapositive "doppie"; da un lato l'indicazione contenuta nella carta elaborata dai tavoli di lavoro e dall'altro la forma con cui il piano aveva recepito o negato tale possibile scelta attraverso la visualizzazione della zonizzazione prevista.

La comunicazione delle scelte

Spesso capita di partecipare a discussioni in cui si tratta della relazione tra democrazia rappresentativa e cittadinanza. Negli ultimi anni la spinta federalista e la vocazione tipicamente lombarda orientata alla sussidiarietà hanno certo permesso di far crescere nell'agenda il tema del rapporto tra pubblico e privato.

Così come crediamo che la continua sottolineatura che è uscita dal mondo del lavoro della necessità di mantenere e rafforzare le procedure concertative siano state occasioni favorevoli per veicolare questo bisogno anche ai più.

In questo quadro i processi partecipativi permettono, ormai solo a quelli in malafede, una possibile interpretazione debole del mandato elettorale, la rappresentanza (senza essere messa in discussione) necessita infatti di un più forte cordone ombelicale tra chi eletto e chi governato, anche nella riduzione dell'autonomia nel momento di costruzione delle scelte. La perdita di efficacia della politica e delle politiche, la sublimazione di un qualsiasi senso di comunità passa anche da questa triste prassi; sono eletto quindi decido (da solo). Una visione tecnocratica e poco responsabile (nonostante lo possa apparire).

Naturalmente chi amministra ha delle responsabilità che non bisogna sottovalutare e che spesso lo pone in una condizione di necessità.

Ma questo non ci sembra sufficiente per offuscare l'idea necessaria di democratizzare della democrazia.

La chiusura del “cerchio si diceva”, nel senso che la comunità politica è tornata dai propri elettori a spiegare le scelte fatte, ad assumersi responsabilmente le proprie responsabilità all'interno di un processo realmente di “ascolto attivo” tra le parti. Naturalmente i

malumori rispetto al piano adottato e poi approvato non sono mancati (soprattutto di chi ha deciso di non prendere parte al processo partecipativo); l'iter organizzato per la sua costruzione ha però permesso di stimolare nuovo interesse e di nuova voglia a partecipare alla cosa pubblica.

Ancor più grave hanno lasciato, quantomeno in quelle che nell'incontro pubblico furono evidenziate come collimanti. Questo ad indicare che la strategia della partecipazione non era in realtà da tutti assunta come oggetto profondo del cambiamento di costruire le scelte, casomai un gadget da spendere pubblicamente, magari per altri interessi.

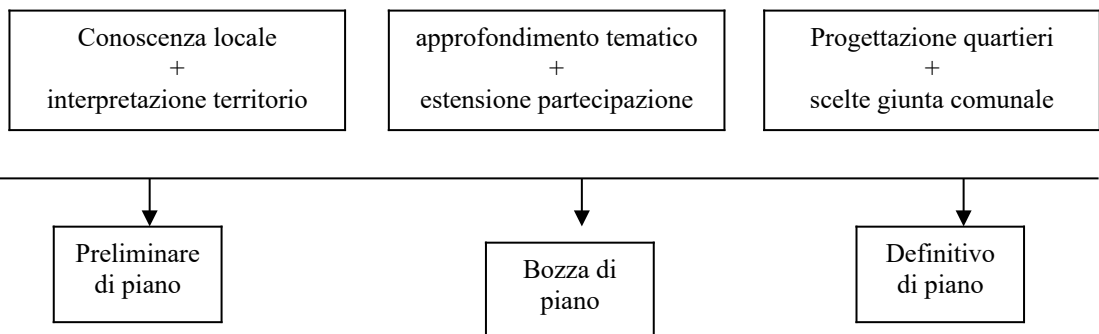
Si poteva perdere il capitale sociale costruito?

Si poteva permettere di affrancare il Piano Regolatore ad un ricordo lontano di partecipazione?

Certo no, anche a fronte dell'assenza di strumenti ed indicazioni che facilitassero ed individuassero la partecipazione della cittadinanza come elemento essenziale per l'attuazione delle scelte ivi contenute. Almeno per chi si è pensato tecnico responsabile e responsabilizzato verso quella comunità. Bisognava trovare delle uscite positive al lavoro, far vedere ancora di più la concretezza della partecipazione.

Si attivarono così i programmi di lavoro tematici che permisero di trovare concretezza a quell'idea iniziale patteggiata con la pubblica amministrazione di interpretare il processo al pari di una "ricerca e azione".

*Lo schema di processo della fase di contributi al
Piano Regolatore Generale*



Scheda riassuntiva

Il percorso di coinvolgimento degli abitanti al fine di fornire indicazioni e contributi alla variante di Piano Regolatore ha la durata complessiva di circa 6 mesi.

La prima fase denominata “analisi ed interpretazione del territorio” si attua in circa 3 mesi con il coinvolgimento mirato di:

- nel primo segmento di lavoro (circa 2 mesi) i soggetti intermedi (contattate le circa 60 associazioni locali; partecipano ai tavoli di lavoro circa 30) e i soggetti marginali (intervistati 4 referenti della categoria di riferimento prescelta)
- nel secondo segmento di lavoro (circa 1 mese) un campione di popolazione diffusa (circa 100 abitanti partecipano alla compilazione della scheda intervista in 6 occasioni diverse)

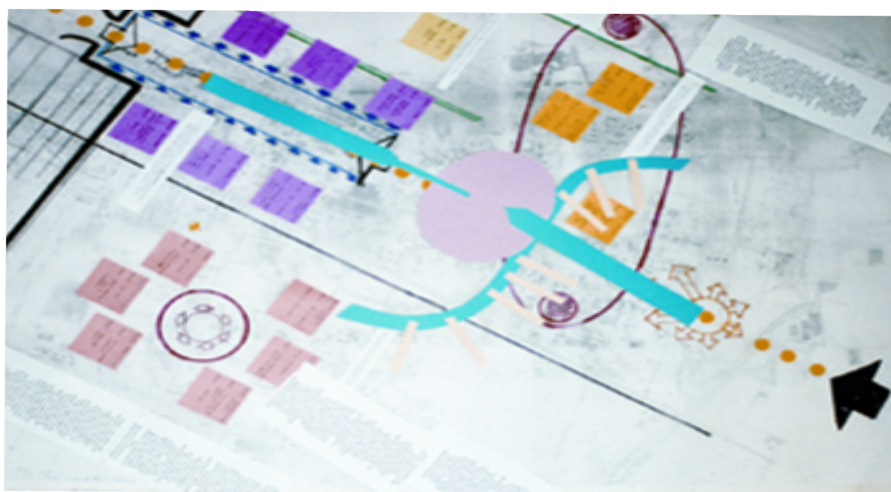
La seconda fase denominata “progettazione del territorio” si attua in circa 3 mesi con il coinvolgimento mirato di:

- nel primo segmento di lavoro (circa 2 mesi) la popolazione diffusa interna alle strutture rappresentative delle identità territoriali (circa 100 abitanti partecipano complessivamente ai tavoli di lavoro)
- nel secondo segmento di lavoro (circa 1 mese) la giunta comunale e i responsabili tecnici del piano.

Gli strumenti di coinvolgimento utilizzati nelle differenti fasi di questa parte di percorso sono stati:

- Osservazione diretta – registrazione su quaderno delle osservazioni attraverso itinerari nella città accompagnata da raccolta di informazioni attraverso rassegna stampa
- Interviste – accompagnamento delle indicazioni di priorità rispetto alle condizioni di vita percepite con scheda indicante politiche e programmi di intervento potenzialmente attuabili
- Questionari – distribuzione alla popolazione di schede semplificate informative e di raccolta di indicazioni e posizionamento di cassette di raccolta in punti strategici
- Narrazioni – elaborazione di testi in forma di racconto a puntate stampati e distribuiti gratuitamente per trasmettere le conoscenze acquisite
- Tavoli di lavoro – organizzazione di tavoli a base territoriale e loro articolazione interna secondo tematiche individuate dagli stessi come prioritarie da trattare
- Giochi per simulazione – predisposizione di carte da gioco e supporto cartografico per la loro apposizione finalizzata alla soluzione di proposte contrastanti





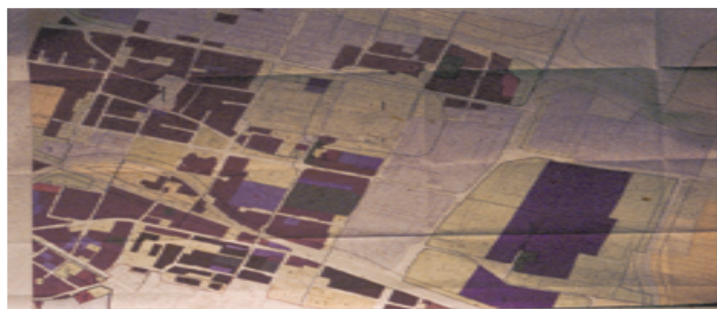




ECO 1988 Istituto Ecopolis
CON. 275 - 2222000000 - 911
 Via F.lli. 100 - 00198 Roma

S. Alessandro-Viale

PROBLEMA	RISORSA	IPOTESI ABITANTI	RISPOSTA nel P.R.G.	RISPOSTA in ALTRO	ARGOMENTAZIONE
Mancano spazi dove i giovani possano esprimersi e/o confrontarsi con altre fasce di età; mancano spazi dove i giovani possano vivere alla sera.	Aree anche periferiche ma strategiche e bene legate con il quartiere.	Costruzione di un - Centro Giovani nell'area adiacente al Gigante come testa di un sistema radicato in S. Alessandro.	☐ SÌ ☐ NO ☐ SÌ, MA...	☐ SÌ, COME...	
Costruire un adeguato rapporto con il Gigante.	Gli spazi adiacenti al centro commerciale sono facilmente trasformabili.	Costruire un filtro-fascio (via Vecellio), allontanare il traffico pesante con la "Sirella", attivazione di chiare forme di Collaborazione e Scambio.	☐ SÌ ☐ NO ☐ SÌ, MA...	☐ SÌ, COME...	



Uno sguardo allargato: la partecipazione nella pianificazione

Altre esperienze in Italia oggi sono avviate nel campo della pianificazione partecipata. Oggi sembra più semplice rintracciare amministrazioni di grandi città come di piccole realtà che si sono date come obiettivo quello di dare corso a processi di coinvolgimento delle popolazioni locali nella definizione dei Piani Regolatori Generali.

Di seguito si riportano quattro casi di recente sperimentazione, gestiti da soggetti interni alla nascente rete nazionale di esperti di partecipazione, che tentano di esemplificare lo stato dell'arte. In particolare vengono evidenziati alcuni specifici orientamenti ed esiti dei processi propri delle attenzioni sviluppate dai singoli gruppi di ricerca.

I Piani Regolatori delle piccole medie città della Brianza est

Nei comuni di Vimercate, Mezzago, Cornate d'Adda, Trezzo sull'Adda l'Istituto di Ricerca Ecopolis ha sviluppato processi di coinvolgimento degli attori locali affinando il processo capostipite di Villasanta. In particolare l'esperienza di Cornate d'Adda ha permesso di sviluppare una particolare riflessione sui temi della sostenibilità dello sviluppo introducendo tra l'altro nel Piano indicatori di qualità ambientale condivisi localmente. Quella di Vimercate di costruire un terreno fertile per lo sviluppo dell'Agenda 21 locale. Più in generale queste esperienze hanno permesso di sviluppare una rete sovralocale di pubbliche amministrazioni che hanno iniziato ad affrontare il tema della partecipazione e del progetto sostenibile.

Il Piano Regolatore di Pesaro

L'Istituto di Ricerca Sociale ha affiancato la struttura incaricata di redigere il piano della città di Pesaro conducendo un percorso di coinvolgimento molto orientata all'ascolto delle componenti della città. Una prima fase ha organizzato incontri nelle scuole e

nei quartieri per definire delle linee guida del piano. Una seconda fase ha approfondito attraverso tre filoni di lavoro alcuni dei principali temi emersi dalla città e dalle scuole e tre progetti puntuali. Di interesse è la definizione nel processo della possibilità di dare avvio ad un Urban Centre per stabilizzare le forme di partecipazione nella città.

Il Piano Regolatore di Follonica

La città di Follonica si è dotata per la redazione del suo Piano regolatore di un “Forum città futura” che attraverso incontri strutturati di lavoro, che partono da presentazioni di *position paper* su cui si articola la discussione, cerca di far emergere gli interessi della parti in gioco, individuare scenari urbani a cui far tendere le diverse posizioni, trovare un punto di sintesi tra le diverse posizioni.

Di interesse è il tentativo di costruire attraverso il piano un “*Patto costituzionale*” tra le componenti della città al fine di porsi come “*strumento attivo di progettazione e produzione sociale del territorio e della città*”.

Il Piano Regolatore dell’Isola di Pellestrina

Su questa piccola isola il Laboratorio Ombrello, struttura di ricerca interna alla facoltà di Architettura di Venezia, sta conducendo un’iniziativa di accompagnamento della comunità, vere e proprie passeggiate, alla scoperta e all’identificazione dei luoghi significativi dell’isola. Tale attività verrà poi trattata ed elaborata in specifici momenti di lavoro i cui si cercherà di definire degli scenari auspicati o temuti, utili ad indirizzare le scelte del piano regolatore.

I PROGETTI STRADALI

Si partiva quindi con le prime sperimentazioni di seconda fase, quelle che avrebbero dovuto portare le indicazioni contenute nel piano a definirsi in azioni a più alta visibilità e a maggior relazione sulla sfera della vita quotidiana delle persone. Azioni capaci di trasformare la componente fisica, la materia, con cui è costruita la città. Azioni che avrebbero dovuto permettere di facilitare l'estendersi della percezione diffusa tra la popolazione dell'efficacia della partecipazione e della sua capacità di affrontare i problemi quotidiani.

La partenza fu data a partire dall'occasione di ragionare sul tema della mobilità; diciamo espressamente mobilità e non viabilità. C'era un piano urbano del traffico adottato, che dava le linee guida dei sensi di marcia e delle sezioni stradali tipo. Ma che relazione aveva questo con l'idea di città espressa nel processo di partecipazione appena concluso e che spazi dava questo piano alla presenza della comunità nell'apprendimento e nella discussione delle scelte qui tratteggiate?

E l'assessore ai lavori pubblici attraverso la partecipazione avrebbe rischiato di programmare degli interventi che avrebbero potuto sfuggire alla quotidianità?

Per questo specifico quesito facemmo subito con lui un piccolo test; simulammo una gradualità di interventi da attuare su una strada attraverso la progettazione partecipata (ci basammo su nostre altre esperienze simili) e gli chiedemmo sino a dove si sarebbe spinto. La sua risposta ci incoraggiò evidentemente ad andare avanti.

Il percorso che seguì è partito tentando di dare risposta all'originale interrogativo su che cosa si può intendere per qualità della vita; nella prima fase è stata condotta una indagine parallela sulla qualità delle strade della città. In particolare si è deciso di

utilizzare una serie di indicatori ulteriori per valutare e per far valutare se una strada era di qualità o meno. Ma per chi?

Le strade sono quasi sempre intese come canali per il flusso delle macchine e i pedoni o altre forme di mobilità intoppi a questo debordante utilizzo dell'automobile.

Abbiamo cercato quindi in prima battuta di far emergere altri sguardi, altri saperi di altri utenti delle strade. Fu distribuito un semplice questionario in tutte le case di Villasanta; si chiedeva ai nuclei familiari di dare prime indicazioni rispetto alla propria strada di residenza. Semplici indicazioni rispetto alla pericolosità, piuttosto che ad idee relative alla loro trasformazione, senza dimenticare di evidenziare i tratti in cui gli abitanti già si prendevano cura della strada.

Si proponeva agli interlocutori di guardare la propria via come uno spazio di vita complesso, in cui coabitano soggetti diversi, alcuni più forti e più visibili altri meno. Ma tutti degni di attenzione.

Fu possibile tracciare una prima mappa che riassumeva tutte queste indicazioni. Ancora una volta una sorta di “mappa del rischio” arricchita.

Questa fu la base su cui organizzare la seconda fase del processo attraverso lavori su tavoli di lavoro, altrimenti detti workshop.

Utilizzammo in questa sezione del processo alcune sequenze di lavoro proposte dai riferimenti metodologici quali “People and Place” o in quelli forse più conosciuti dei quaderni WWF per la “riconquista” della città. In particolare quelle attività che facilitavano agli utenti delle strade di osservarle e conoscerle meglio, in particolare per gli usi che se ne facevano quotidianamente.

I nostri interlocutori sono stati in alcuni casi molto tradizionali (come i pedoni anziani) altri un po' meno (come i bambini) altri sicuramente poco frequenti nella formulazioni di indicazioni qualitative su cui affinare degli interventi (abbiamo avuto la

fortuna di poter lavorare con un gruppo di disabili psichici e con i conducenti dei mezzi pubblici).

Cosa ci hanno detto tutte queste persone? E come ce lo hanno detto? Hanno potuto raccontarci le loro impressioni, le loro abitudini di uso della strada, le loro aspettative, attraverso una serie di incontri in cui sono stati utilizzati piccoli strumenti che facilitassero la condivisione delle loro idee.

Nelle scuole, anche grazie alla disponibilità delle maestre, supporti cartacei per registrare i percorsi casa scuola e i territori dove si attuano i giochi pomeridiani, ma anche racconti di ricordi particolari (incidenti visti o sentiti, ad esempio) attraverso la scrittura di temi.

Nella cooperativa dei disabili, anche grazie all'apertura delle responsabili, una gamma di racconti inerenti la difficoltà di muoversi da soli nella città ma anche della felicità di riuscire a venire da soli dalla propria casa alla sede della cooperativa quanto si ha la fortuna di trovare un compagno di viaggio o un percorso sicuro, ed anche la tristezza di vedere dalla finestra una festa popolare sapendo di non poterci accedere.

I conducenti dei mezzi pubblici si concentrarono invece sulle difficoltà collegate al servizio, come l'assenza di un vero capolinea, la difficoltà di conduzione dei mezzi in alcune strade dei Villasanta, l'impossibilità da parte degli utenti di avere accessi sicuri ai mezzi.

Il lavoro di tutte queste persone ha permesso così di redarre una prima carta tematica che riportando ed evidenziando ambiti di qualità differente delle strade ha integrato la conoscenza contenute nel piano urbano del traffico.

Gli spazi di mobilità autonoma dei bambini, corrispondenti a sezioni territoriali più sicure, i tracciati dei percorsi dei soggetti aventi difficoltà motorie, i punti di ritrovo dei gruppi di adolescenti, sono state alcune delle indicazioni che la pubblica amministrazione ha avuto a disposizione per poter valutare con

maggior completezza quegli spazi di vita che sono le strade, spesso ridotte invece a supporto meramente tecnico della viabilità.

Tale valutazione ha portato la pubblica amministrazione a decidere di sperimentare degli interventi di trasformazione di un campione delle stesse, attraverso fasi ulteriori di coinvolgimento della cittadinanza.

I LABORATORI

Quattro laboratori di progettazione partecipata sono stati aperti su quattro tipologie differenti di strade presenti nella città.

Quattro tipologie di strade evidenziate nella mappa definita nella fase precedente come prioritarie su cui lavorare.

Le priorità erano date in un caso dalla pericolosità della circonvallazione, in un altro caso dalla opposizione dei residenti al taglio delle piante che costeggiavano la via residenziale, e poi dalla necessità di intervenire intorno alle scuole per aumentare la sicurezza degli ingressi e delle uscite degli studenti ed infine dal manifestarsi di gravi problemi di carattere sociale intorno alla stazione ferroviaria.

Possibile affrontare queste sollecitazioni e gestire questi conflitti attraverso la sistemazione delle strade? Abbiamo pensato di sì, pensando alle strade come prevalente spazio pubblico della città, certo non monumentale o celebrativo, se non della vita quotidiana delle persone.

Spazio privilegiato per accogliere il confronto sulle modalità di intendere la città e le attività che qui si svolgono; ma anche spazio su cui misurare il rapporto tra organizzazione di una domanda sociale e organizzazione della macchina comunale, in particolare quella che si occupa di governare i programmi relativi agli interventi di sistemazione e manutenzione delle sue parti. L'ufficio tecnico e i professionisti incaricati di volta in volta di fare i progetti per questa o quella via.

I laboratori di progettazione partecipata sulle strade hanno in tutti i casi messo di fronte ai progettisti e quindi alla Pubblica

amministrazione scenari differenti, scelte di organizzazione della strada corrispondenti ad espressione di ipotesi di uso della strada diversa, ma più che diversa diremmo integrata.

VIA DEI TIGLI

Il primo laboratorio è stato quello relativo alla sistemazione della piccola via residenziale, Via dei Tigli, appena al di là del sottopassaggio che separa il centro dalla parte sud del paese. Una via apparentemente poco significativa, eppure toponomasticamente molto evidente nella città; al nome corrisponde infatti un doppio filare su entrambi i lati di bei tigli. Le case da un lato sono piccole villette a schiera e dall'altra piccoli condomini con cortili in parte trattati a giardini. Quasi nessun problema tra i residenti di una sponda e l'altra. Tutto bene fino a quando la pubblica amministrazione decise che per motivi sanitari i tigli andavano abbattuti. Tigli che erano cresciuti con molti dei residenti di questa via. Eppure tigli malati, almeno così sembrava. Un grosso problema, perché se veramente malati e se capaci di contagiare altre piante non restava altro che eliminarli. Ma era veramente così?

La Pubblica amministrazione fu invitata a sospendere ogni scelta e ad avviare il tavolo di lavoro con i residenti solo dopo un incontro sul luogo con un botanico di fiducia. All'appuntamento venne anche l'assessore Zappa, colui che diede avvio al tutto se ricordate, e qualche abitante curioso si aggregò al gruppo.

I grossi problemi che le piante registravano erano dovuti ad evidenti errori di manutenzione ed ad un asfittico spazio permeabile intorno al tronco. Il progetto con gli abitanti è partito da qui.

Furono organizzati una serie di tavoli di lavoro serali che attraverso alcuni strumenti (tradizionali come il lavoro su mappe o meno frequenti come il monitoraggio della strada da parte degli abitanti durante la settimana) hanno permesso di costruire un

quadro conoscitivo più certo ai partecipanti. Agli incontri presenziò come osservatore l'Assessore ai Lavori pubblici.

Si evidenziarono alcuni usi impropri della strada come la sosta prolungata durante tutto il giorno da parte di chi lavorava nella vie laterali; e come questa fosse incentivata da un'assenza di segnaletica e dagli stessi tigli che d'estate garantivano automobili belle fresche all'uscita dal lavoro. Inoltre, la via veniva seppur sporadicamente utilizzata per farci brevi passeggiate serali da parte dei residenti, a volte accompagnati dai cani. Qualche problema di accesso dovuto alla forma dei marciapiedi concludeva l'elenco degli aspetti principali a cui far fronte. Ma che idea di strada ci si voleva giocare in questa occasione? La prima risposta fu subito quella del "più posto alle automobili".

Il lavoro insieme ai residenti ci portò ad affinare il ragionamento e la proposta; i parcheggi nei cortili e i box dietro casa erano quasi sempre vuoti: perché allora non prendere l'abitudine di mettere via le auto? Lo spazio necessario ai residenti che tornavano a casa per pranzo per parcheggiare velocemente l'auto era nettamente meno necessario di quello esistente. Lo stesso per chi non possedeva box o posto auto per la sera. Attraverso un gioco di carte, appositamente da noi costruite, facemmo quindi costruire le grandi scelte ai tavoli di lavoro.

Ne uscì l'indicazione di una strada residenziale, con molto più spazio per pedoni e tigli, con un restringimento della sede stradale e una regolamentazione dei posti auto che favorisse i residenti rispetto ai pendolari (i quali potevano posteggiare in aree limitrofe, da alberare secondo i presenti al tavolo vista la preferenza a lasciare le auto al fresco).

Un uso differente e più articolato dei materiali da costruzione e una differente illuminazione. Una strada "nuova", che sollevò molta discussione all'interno della città. Quello che infastidì alcuni fu il fatto che la strada non era più dritta; la scelta del tavolo di lavoro di posizionare al suo centro una lieve chicane

sopraelevata per meglio congiungere i due marciapiedi e rallentare la velocità delle auto, evidentemente confuse il partito degli automobilisti.

Per la prima volta seguì il processo partecipato il professionista incaricato di redigere il progetto esecutivo a cui fu consegnato il progetto di massima condiviso dai partecipanti.

Fu un passaggio sicuramente molto utile, anche in prospettiva dei futuri laboratori, valorizzato certamente dalla disponibilità del tecnico all'ascolto e al confronto. Ne uscì un progetto esecutivo molto corrispondente alle indicazioni del tavolo di lavoro. Così è stato realizzato. Il costo è stato simile a quello previsto inizialmente dalla Pubblica amministrazione per l'asfaltatura e il taglio delle piante.

Un paio di aneddoti chiariscono meglio il clima vissuto intorno a questa esperienza.

Il primo ricorda che parte del lavoro fu dedicato a capire se esisteva la possibilità di costruire intorno al progetto uno spazio di consolidamento della comunità locale e di sua presenza nella città; in questo caso ci si ispirava alle associazioni di strada tedesche nate intorno ai grandi interventi di pedonalizzazione e sistemazione dei cortili di Monaco. La risposta da parte dei residenti fu interessata ma tiepida, con l'indicazione di lasciare al tempo e alla spontaneità la loro presenza nella strada. Nessun contratto con la pubblica amministrazione che li legasse ad impegni precisi. In seguito iniziarono a piantumare e curare la parte centrale sopraelevata, ed ancora oggi lo fanno.

Il secondo aneddoto riguarda la fase di cantiere. Come abbiamo detto noi non toccava la progettazione esecutiva e la direzione lavori; ciononostante diventammo per un certo periodo i riferimenti degli abitanti di via dei Tigli. Un giorno uno di questi ci chiamò e ci disse che l'impresa stava sbagliando a realizzare il progetto. Una veloce verifica da parte della direzione lavori verificò un errore

di disegno delle aiuole davanti alle residenze, errore che avrebbe inficiato parte del progetto. L'errore fu così evitato. Al lettore le valutazioni sull'importanza dell'appartenenza ad un'idea di città da parte di chi quell'idea la abiterà in futuro.

VIA VILLA

Ancora una volta il laboratorio fu organizzato a “casa” dei partecipanti; come per la via dei Tigli eravamo ospitati nella sede del centro per anziani a questa prossima, qui ci si trovava nel salone delle scuole.

La seconda strada e il secondo laboratorio iniziavano a diventare però più complicati.

Soprattutto perché le strade interessate lambivano alcuni luoghi pubblici della città; le scuole, l'oratorio, il teatro chiuso.

E comunque costituivano il quadrilatero di vie adiacenti al centro. Si assommavano interessi e visibilità dell'operazione.

Tra le altre cose, la pubblica amministrazione doveva risolvere un problema di sicurezza dell'accesso alle scuole. Ancora una volta il lavoro con le famiglie presenti all'intorno delle strade in oggetto ci consentì di definire con maggior chiarezza i punti di criticità delle strade e delle opere pubbliche a queste direttamente collegabili, come il parcheggio appena realizzato. Ma fu anche l'occasione per comprendere che in un altro parcheggio, poco più verso sud, in prossimità della scuola materna e di un gruppo di condomini, si generavano momenti di tensione tra i residenti e i gruppi di ragazzi che la sera, ma non solo, lo utilizzavano per ritrovarsi. Il problema che ci si pose fu quello di portare questi ragazzi al tavolo di lavoro degli adulti per discutere insieme di come trasformare questo gruppo di strade. Non ci fu interesse da parte loro a presenziare agli incontri; decidemmo allora di andare noi da loro; una sera organizzammo un giro a Villasanta per intervistarli. Le interviste furono portate al tavolo di lavoro, ed intorno a queste riviste le idee progettuali. Ancora una volta lo spiazzamento dovuto ad altri pensieri, la sollecitazione a pensare lo spazio pubblico come

necessariamente capace di accogliere tutti portò il gruppo a fare le sue scelte.

Lo spazio per interventi che aumentassero il valore ambientale di questo gruppo di strade si tradusse nel posizionamento di nuovi filari e nel restringimento delle carreggiate per ridurre lo spazio per le automobili e aumentare quello dei pedoni. Attenzione è stata posta al nodo di ingresso alle scuole materne e medie così come all'ingresso del teatro, ancora oggi chiuso, attraverso sollevamenti di pavimentazione oltre che particolari trattamenti.

Il gruppo di strade è stato trasformato, si è dovuto aspettare il trasferimento del mercato settimanale sull'area appositamente attrezzata, ed ancora una volta si è dimostrato di grande importanza la collaborazione attiva durante il processo con i professionisti incaricati del progetto esecutivo.

La sorpresa che ci trovammo a gestire fu però la disponibilità di un gruppo di signore del condominio all'angolo con il municipio a prendersi cura delle aiuole pensate; iniziò un percorso per mettere a punto parallelamente al progetto una convenzione leggera tra pubblica amministrazione e cittadini per la cura del verde. Questa volta ci si è fermati qui, perché il progetto non ha previsto, per motivi tecnico economici, né aiuole né fioriere nelle prossimità delle loro abitazioni. Ma il percorso di avvicinamento alla formalizzazione della responsabilità alla cura della città in concorso tra pubblico e privato procedeva.

VIA VOLTA - EDISON

Il terzo laboratorio ha riguardato la sistemazione della circonvallazione, o meglio della ex circonvallazione. Il piano regolatore aveva recepito senza problemi la realizzazione di una bretella cittadina realizzata dalla provincia di Milano. Tale bretella aveva lo scopo di connettere la provinciale Lecco – Bergamo al sistema industriale di Monza. Alleggerendo al contempo il traffico di attraversamento di Villasanta, che tra queste si frapponeva. Questa operazione ha permesso il ripensamento della

circonvallazione e più in seguito quello della sistemazione del centro storico. La strada in questione è molto lunga. Una strada molto diversa nei due tratti che la contraddistinguono con due nomi differenti; una parte molto più extraurbana, il primo tratto da Monza sino all'imbocco della via che porta direttamente al Municipio, con una curva molto pericolosa e molto temuta dai residenti di questo tratto. Un tratto questo di via Edison, come emergerà delle osservazioni fatte fare come esercizio ai residenti, poco usufruito, quasi un retro della zona residenziale. Un tratto molto veloce, difficile da attraversare.

La seconda sezione di questa strada, denominata via Volta, decisamente più urbana; minor larghezza e presenza di negozi, residenze direttamente affacciate su di essa e spazi pubblici accessori (parcheggi) direttamente accessibili da questa. Le due strade, pur essendo parte di un unico sistema viabilistico sono state quindi affrontate come due sistemi differenti, attraverso anche la costituzione di due gruppi di lavoro differenti.

I residenti dell'una e i residenti dell'altra si sono attrezzati, attraverso osservazioni ed interviste prima, utilizzando poi un album contenente immagini di realizzazioni analoghe realizzate in altri paesi e nazioni fornito prima dei tavoli di lavoro, per organizzare proposte progettuali congruenti alle aspettative.

Hanno potuto così, ritagliando immagini, producendo disegni, scritte su foglietti adesivi, specificare ed equilibrare le loro convinzioni.

Fase finale è stata quella, un poco come per il piano regolatore, del confronto tra i due gruppi per valutare e risolvere eventuali incongruenze. In questo caso le cose sono filate lisce, con solo qualche piccolo aggiustamento da fare dopo che i portavoce dei due gruppi hanno relazionato le proprie proposte agli altri.

Sarà stato il caso, saranno state le potenzialità di questo sistema, ma i tavoli di lavoro hanno elaborato proposte di grande interesse. Soprattutto la via Edison ha subito un ripensamento complessivo con la proposta di spostamento della parte a verde lungo la ferrovia

a ridosso delle residenze per costituire una sorta di viale verde attrezzato con il conseguente slittamento della strada veicolare verso la ferrovia e distante dalle residenze.

Purtroppo questa parte non è stato possibile realizzarla con queste modalità perché a seguito delle prime verifiche, quelle che ci hanno permesso di discutere dell'ipotesi nel tavolo di lavoro, la pubblica amministrazione ha valutato troppo onerose le difficoltà collegate agli espropri oltre che alla relazione con le Ferrovie dello Stato.

Il progetto esecutivo rivisto, questa volta in capo all'ufficio tecnico, è stato ripresentato e discusso con il gruppo di lavoro iniziale e a tutti i cittadini prima della sua realizzazione. Sorte differente per il tratto di via Volta, che è stata realizzata, dopo essere stata progettata dal tecnico che ha seguito anche gli altri laboratori, recependo molte delle indicazioni provenienti dal gruppo di lavoro. Anche in questo caso il processo partecipativo ha permesso di introdurre e sostenere pubblicamente una ulteriore piccola innovazione; l'introduzione di illuminazione dal basso verso l'alto a favore dei pedoni e la realizzazione del tratto di ciclabile colorata, sono stati due elementi introdotti che hanno iniziato a ricorrere con frequenza nelle realizzazioni successive e nell'immaginario collettivo come indici di qualità a cui puntare.

LA VIA PETRARCA

Il quarto laboratorio è stato quello condotto sulla via che conduce alla stazione; una situazione particolare perché in un qualche modo ruotata rispetto alla normalità. La stazione infatti ha accesso da lato opposto rispetto al centro, e da questo è separato dalla linea ferroviaria. Il viale di accesso alla stazione è quindi un valore soprattutto per chi risiede in via Petrarca. Tanto che il laboratorio è stato "ospitato" nella sala riunioni di uno dei condomini.

Per dirla tutta sono stati proprio gli stessi abitanti, in parte già coinvolti in altri percorsi di partecipazione, che hanno chiesto alla pubblica amministrazione di avviare un laboratorio progettuale che li coinvolgesse anche a fronte di gravi problemi di carattere pubblico che hanno identificato la zona. All'abituale spaccio di

sostanze stupefacenti ed in alcuni casi di loro utilizzo immediato si è sovrapposto di recente un grave fatto di sangue. Possiamo migliorare questa zona e renderla un poco più tranquilla? Il progetto ha portato il gruppo assai composito di abitanti (hanno partecipato interi nuclei familiari) a definire una serie di interventi che hanno riguardato la sistemazione di zone ambientalmente critiche, nell'accezione sociale perché spazio di ritrovo per lo svolgimento di attività illegali e nell'accezione ambientale perché spazio di accumulo di fattori potenzialmente patogeni.

Qui più che altrove si è maturata la consapevolezza della necessità di gestire direttamente lo spazio pubblico che si è andati a definire da parte dei residenti. Non con funzioni di repressione ma con funzioni di minima garanzia a che lo spazio realizzato venga utilizzato correttamente e preservato nel tempo.

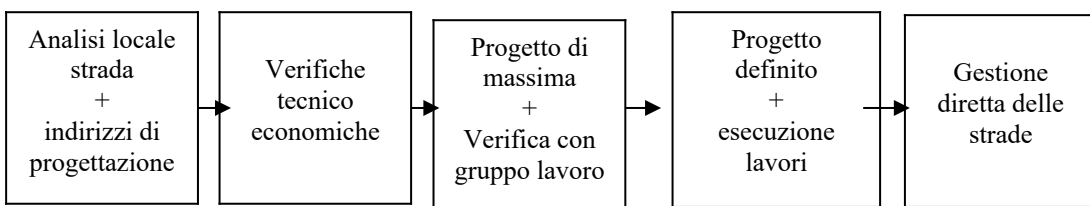
Interessante è stata la condivisione da parte del gruppo di lavoro dell'idea di realizzare un piccolo sistema di raccolta dell'acqua per annaffiare il verde previsto. Forse perché tra loro c'è chi taglia l'erba al condominio e sa dell'importanza di innaffiare i prati. Forse perché il problema dell'acqua e del suo uso consapevole inizia a diventare una priorità anche per il cittadino qualunque.

Allo stesso modo è rimarchevole lo sforzo fatto per organizzare una piccola politica dei tempi e degli orari, utile ad ottimizzare il sistema di flusso al parcheggio posto tra le residenze e gli uffici. Permettere in alcuni spazi la sosta di chi lavora sino a mezzogiorno e poi rendere possibile il parcheggio nei medesimi posti per chi torna a casa a mangiare, è stata la modalità con cui si sono regolamentati i parcheggi prossimi al passo carraio del condominio. Quindi il tentativo di coniugare interventi di carattere spaziale con azioni di tipo regolamentativo dei comportamenti basati su elementi a-spaziali.

Ma anche importante è stato il riconoscimento da parte di molti dei componenti del gruppo di lavoro delle vie precedentemente realizzate a Villasanta con il concorso di altri abitanti come esempi di strade ben realizzate.

Un'ulteriore dimostrazione che questi processi innescano la voglia di essere partecipi della vita pubblica in un momento così importante come quello di formulazione di alcune scelte, di essere protagonisti a fronte di certezze e garanzie rispetto all'efficacia del proprio impegno, e d'altra parte di riconoscimento diffuso di un valore qualitativo degli interventi "innovativi" posti in essere, spesso tra l'opposizione prevenuta di altri. L'occasione per ribadire nella prassi la capacità di definire la qualità da parte di "non esperti" attraverso il passaggio dei corpi nei luoghi, il provare a misurare su di se le soluzioni adottate, il provare a confrontare le stesse, i pro e i contro, rispetto ad interventi viste altrove o a quelle troppo spesso viste nella propria città.

Lo schema di processo della fase di contributi alla progettazione delle strade



Scheda riassuntiva

Il percorso di coinvolgimento degli abitanti al fine di strutturare i progetti di massima relativi alla sistemazione delle 4 strade ha la durata complessiva di circa 2 anni. Lo stesso è da non considerarsi come continuativo, essendo stati lunghi i periodi intercorsi tra l'attivazione di un laboratorio e l'altro. Mediamente ogni laboratorio ha avuto la durata di un paio di mesi.

Il primo laboratorio si attua con il coinvolgimento di:

- una trentina di residenti della via; i professionisti incaricati del progetto esecutivo;

Il secondo laboratorio si attua con il coinvolgimento di:

- una ventina di residenti della via; i professionisti incaricati del progetto esecutivo;

Il terzo laboratorio si attua con il coinvolgimento di:

- una quarantina di residenti della via; i professionisti incaricati del progetto esecutivo.

Il quarto laboratorio si attua con il coinvolgimento di:

- una ventina di residenti della via; il responsabile dell'ufficio tecnico incaricato del progetto esecutivo.

I principali strumenti di coinvolgimento utilizzati nelle differenti fasi di questa parte di percorso sono stati:

- Osservazione diretta – registrazione su quaderno delle osservazioni attraverso itinerari nella città accompagnata da raccolta di informazioni attraverso rassegna stampa
- Interviste – accompagnamento delle indicazioni di priorità rispetto alle condizioni di vita percepite con scheda indicante politiche e programmi di intervento potenzialmente attuabili
- Album progettuali – scelta delle soluzioni progettuali su cataloghi appositamente compilati in relazione ai temi di lavoro definiti dai tavoli
- Giochi per simulazione – predisposizione di carte da gioco e supporto cartografico per la loro apposizione finalizzata alla soluzione di proposte contrastanti
- Tavoli di lavoro – organizzazione di workshop per ogni via
- Simulazione – predisposizione di interventi posticci per misurare nel reale le scelte fatte
- Accordi – predisposizione di patti tra Pubblica amministrazione e cittadini per la cura delle strade



VILLASANTA. Presentato il progetto per le vie Edison e Volta

Una «rivoluzione» stradale

VILLASANTA. (c.c.) Sarà un sogno o la realtà è quello che si sono chiesti gli abitanti delle vie Edison e Volta quando hanno visionato il progetto preliminare di sistemazione dell'attuale circoscrizione interna del paese elaborato dallo «Studio Olivero» di Milano. Per discutere ancora una volta come migliorare la strada in cui vivono i residenti nelle due vie si sono ritrovati giovedì scorso in Villa Camperio su invito dell'«Istituto Ecopolis» di Milano, che sta facendo da tramite tra loro e l'Amministrazione comunale. Il progetto preliminare di sistemazione dell'asse stradale prevede, tra le altre cose: in via Edison, il dissacamento delle corsie veicolari, l'allargamento del marciapiede sul lato ovest per trasformarlo in pista ciclopeditale, l'inserimento di una fascia «verde»



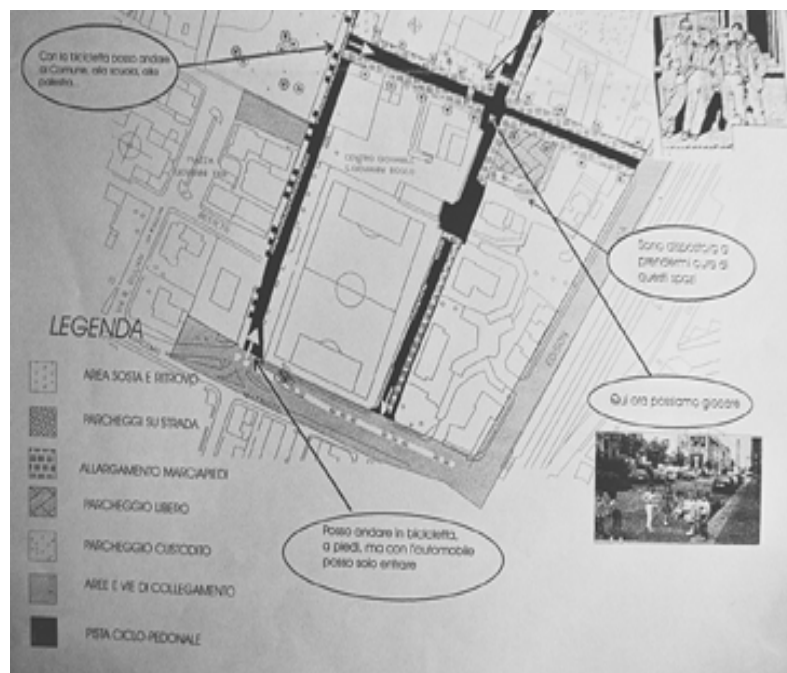
■ Gli abitanti delle vie Edison e Volta attorno al progetto

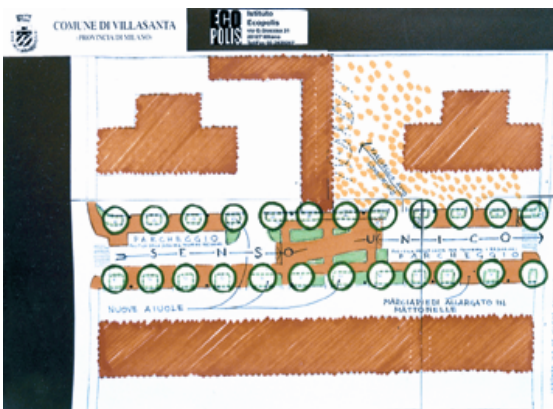
sul lato ovest inframenzata da aree di parcheggio e per la società, la creazione di due aree sul lato est da attrezzare per i cani, l'una, e da adibire

alla produzione di compost, ossia di concime ottenuto da rifiuti organici, l'altra, e la modifica della rotonda all'incrocio con via Farina; in via

Volta, la realizzazione di una pista ciclabile sul lato ovest, la posa di aiuole e fioriere sul lato est, la sistemazione dell'incrocio con via Da Vinci e del due giardini all'angolo con via XXIV Maggio, la creazione di uno slargo sopraelevato all'incrocio con via Garibaldi e di un passaggio ciclopeditale sopraelevato in corrispondenza dell'area ex «Italo Piazzi». Davide Fortini, tecnico di «Ecopolis», ha quindi invitato gli abitanti a prendersi in carico la gestione delle progettate aree verdi, per i cani, per il compost e dell'arredo urbano attraverso un accordo da stipulare con il Comune.

● **CONCOREZZO.** «Spettacolo Ugly» è il titolo dello spettacolo teatrale per i bambini dai 6 ai 10 anni che sarà portato in scena venerdì 21 maggio, alle 17, in Villa Zola. L'ingresso è gratuito.







Uno sguardo allargato: la partecipazione per il progetto delle strade

La discussione e la promozione di modelli di mobilità debole, che tendono cioè a privilegiare i pedoni e i ciclisti inizia a diffondersi anche in Italia. Alcune Università e qualche associazione culturale, ad esempio, da qualche tempo organizzano incontri per discutere di ciò.

In altri paesi europei le politiche di intervento nelle aree urbane a favore della mobilità a basso impatto (ambientale e sociale se si considerano gli infortuni e gli incidenti stradali) sono certamente molto più sviluppate.

In Italia si assiste per quello che riguarda il versante della progettazione e delle realizzazioni stradali a prime sperimentazioni molto orientate al versante della tecnica stradale; le più interessanti non mancano di assumere il tema della partecipazione. Peccato si limitino spesso a pensare l'intervento del "non esperto" ancora come una presenza sostanzialmente finalizzata ad allargare il consenso sulle scelte progettuali fatte.

Forse per questo ancora marcato tecnicismo è assai difficile assistere alla definizione di programmi di intervento integrati; i progetti di zone a traffico limitato si limitano a definire le sezioni stradali non indicando scenari e filoni di politiche condivise localmente utili a rafforzare la scelta progettazione stradale fatta.

Di seguito si riportano tre progetti realizzati, due di sistemazioni stradali vere e proprie ed uno riferito a modificazione dei comportamenti; in questa sede non si riportano volutamente esperienze di programmi di mobilità alternativa come il car sharing o il car pooling.

Via Papareschi a Roma

La municipalità di Roma ha sviluppato un percorso di coinvolgimento dei residenti sul ripensamento delle periferie. In particolare la prima realizzazione stradale è avvenuta su un tratto di via su cui si affacciano residenze, una scuola e l'ingresso di un nuovo supermercato. Proprio le rampe di accesso ai suoi parcheggi rischiavano infatti di aggravare il già evidente degrado della strada.

Il laboratorio Municipale Maroni Ostiense ha quindi riprogettato la strada, con il supporto della Facoltà di Architettura dell'Università Roma Tre, proponendo alla proprietà del centro commerciale un nuovo assetto che limitava l'accesso alle auto ai soli ingressi dei parcheggi chiedendone il contemporaneo spostamento; la strada nel suo complesso era pensata come strada residenziale. La proprietà seduta al tavolo ha condiviso l'idea rendendo così realizzabile senza conflitti l'intervento migliorativo della strada.

Viale Cavour di Beinasco

L'amministrazione comunale in un programma di recupero del centro ha affidato all'associazione Avventura Urbana il compito di coinvolgere la popolazione nel ripensare l'assetto viario del centro per favorirne la rivitalizzazione. Si è così giunti alla definizione e alla realizzazione di un progetto che ha introdotto la moderazione del traffico, l'allargamento delle aree pedonali e l'introduzione di nuove piantumazione

Via Bottego e Via S. Mamete a Milano

In queste due vie si trovano le sedi di un plesso scolastico elementare. Con il contributo dell'Istituto di

Ricerca Ecopolis si è organizzato il coinvolgimento degli alunni, del corpo docente, dei genitori, delle associazioni operanti sul territorio, dei nonni, dei vigili urbani, dei commercianti, del consiglio di zona, ha permesso di ridisegnare alcuni punti delle strade dei quartieri finalizzati a migliorare la sicurezza dei tragitti casa scuola. Incroci, allargamenti di marciapiedi, aree pedonali in prossimità dell'accesso alle scuole, nuova segnaletica. Nel frattempo si è organizzata una rete locale che si è responsabilizzata al fine di permettere a più di 150 bambini ogni tre giorni la settimana di andare da casa a scuola da soli, senza l'accompagnamento automobilistico dei genitori.

LA RIQUALIFICAZIONE DEL CENTRO

LO SPAZIO FISICO

Il primo passo era stato certamente fatto; tra la popolazione si era iniziato a comprendere che cosa poteva fruttare un impegno all'interno di tavoli di lavoro; gli amministratori avevano iniziato a visualizzare gli spostamenti rispetto alla gestione quotidiana che tali pratiche apportavano.

La fase successiva è stata quella relativa alla definizione del Concorso di Idee promosso sul centro storico e al seguente approfondimento delle politiche sul commercio.

Il Piano regolatore appena adottato identificava differenti centralità di Villasanta, in corrispondenza dei nuclei di antica formazione, come zone speciali connotate da caratteri morfo-tipologici e qualche indirizzo sullo spazio pubblico e su quello privato.

La sfida era certo ambiziosa; innanzitutto di metodo di lavoro. Perché la scelta di non affidare direttamente l'incarico di progettare la riqualificazione del centro storico ma di passare per concorso pubblico era già di per se una scelta forte.

Se si considera che a questa scelta è stata collegata quella relativa alla attivazione di un processo di coinvolgimento degli attori locali finalizzato a tracciare le linee guida del bando (cioè le domande fondamentali di senso da porre ai progettisti) allora si capisce che la pubblica amministrazione aveva intrapreso un percorso volutamente rischioso. In fondo questo è stato probabilmente uno dei programmi di intervento di maggior peso intrapreso nell'ultimo decennio.

Gli incontri iniziali furono fatti proprio con l'amministrazione; per meglio definire le aspettative e concordare il più esattamente possibile quello che doveva essere il compito affidato al processo

partecipativo. Una delle indicazioni più chiare che si concordò fu ad esempio quella relativa alla necessità di coinvolgere i gruppi politici locali, un soggetto che sino a questo momento era rimasto esterno ai processi partecipativi precedenti. Così come altre istituzioni presenti con le loro sedi nel centro del paese.

Si è partiti con l'organizzare tre gruppi di lavoro per tre target differenti: la popolazione e le associazioni, i soggetti economici, le istituzioni. I tre gruppi hanno lavorato con metodologie differenti ma con obiettivi parziali comuni; intento era infatti quello di portare i tre gruppi di volta in volta a dei confronti strutturati, così da facilitare la condivisione delle indicazioni che sarebbero successivamente state fornite ai progettisti.

Si è ritenuto necessario lavorare nella direzione di evidenziare le aspettative comuni senza eliminare le indicazioni di “parte” che, potenzialmente, potevano fornire sollecitazioni ai progettisti per caratterizzare i loro progetti.

Il gruppo degli “abitanti e delle associazioni” ha lavorato su un grande plastico, dopo che fu conclusa, una prima raccolta di informazioni tramite delle interviste. Il plastico, che rappresentava l'area oggetto del bando di concorso, fu spazio di lavoro del gruppo su più sessioni per appostare indicazioni di intervento su ambiti sufficientemente puntuali.

Questo plastico è stato posizionato all'interno di una grande stanza di progetto aperta al pubblico, in cui erano stati depositati molti materiali; quelli prodotti nelle fasi di lavoro sul piano regolatore e sulle strade, oltre ad alcuni progetti di prossima realizzazione.

In una qualche misura si mimarono alcune esperienze di Urban centre, in particolare quelli che puntavano ad organizzare le domande e farle crescere nell'agenda dei politici, pur dovendo sottostare a moltissimi limiti: di tempo, di risorse, di autonomia. Infatti la stanza funzionò sino a quando fu attivo il progetto del centro, dopodiché fu chiusa.

Il gruppo degli “attori economici” lavorò prevalentemente su supporti cartacei per arrivare a definire modalità di intervento relative al miglioramento dello spazio fisico del centro ma anche per arrivare a definire quella serie di indicazioni necessarie a non rendere incompatibile i nuovi intervento con le attività presenti nel centro. Ancor più, definire quali tipi di interventi dovevano essere posti in essere per garantire opportunità ulteriori di vitalità sociale ed economica degli spazi centrali della città.

Il gruppo delle “istituzioni” lavorò per definire una visione generale del centro, per condividere uno scenario verso cui tendere. Per gestire gli incontri furono utilizzati strumenti di lavoro quali i questionari o le mappe.

Le indicazioni emerse dai tre gruppi vennero messe in relazione organizzando appositamente i materiali prodotti e su questi promuovendo un incontro conclusivo tra i tre gruppi.

Alcune componenti della coalizione che stava all’opposizione ritennero che era politicamente svantaggioso prendere parte al processo, identificando negli indirizzi di partenza proposti dalla giunta comunale un fattore pregiudiziale.

Anche i concorrenti al bando era lasciata la possibilità, caldeggiata dalla pubblica amministrazione, di presenziare ai tavoli di lavoro. Nessuno presenziò.

Quale idea di centro si delineava? Innanzitutto un’idea non molto contrastata tra le parti. Tutti hanno concordato sulla poca appropriatezza del valore “storico” del centro (forse solo antico). Molti hanno indicato interventi migliorativi per alcune aree strategiche, evidenziate anche dal consolidarsi dell’attenzione su di alcuni nodi urbani. Spesso si è concordato sui pochi elementi naturali da reintrodurre, a memoria del passato e per connotare

anche in senso ecologico il tessuto edificato. Frequentemente è stata richiamata la necessità di investire di questo movimento alla riqualificazione anche il sistema di spazi edificati (pubblici e privati) a cortina dello spazio pubblico vero e proprio. Condivisa è stata anche l'attenzione riporta sul fattore illuminazione, sia come elemento connotante ma anche per aumentare la sicurezza in alcuni punti. Anche il tema della qualità dei servizi e dei prodotti qui proposti per dare qualità ai servizi qui presenti, fu tra i programmi maggiormente condivisi per qualificare e mantenere vivo lo spazio pubblico.

Sospesa è rimasta la sollecitazione, per noi molto interessante perché confermava l'indicazione emersa nel lavoro sul piano regolatore, di pensare alla contemporanea qualificazione a rete dei diversi "centri" che fanno Villasanta.

Come hanno risposto i progettisti ? Ad onor del vero alcuni della decina che hanno partecipato hanno assunto le indicazioni emerse dai tavoli di lavoro, e loro fornite sottoforma di documenti sintetici, addirittura imbarazzante, limitando al minimo la loro interpretazione delle stesse. Dalla parte opposta ci sono stati quelli che hanno tirato dritto, evidentemente certi della loro capacità di analisi e di proposta anche su luoghi poco o per nulla conosciuti. Nessuno di questi è stato particolarmente fortunato in fase di assegnazione del premio.

Come sono stati giudicati ? Questa è una fase interessante anche perché alla giuria tradizionale (rappresentanti degli ordini professionali e della pubblica amministrazione) si è aggiunta la nostra presenza. Per l'occasione abbiamo preparato e consegnato ai giurati una scheda che avrebbe dovuto condurli nella lettura dei progetti avendo come cartina di tornasole alcuni dei principali punti proposti dai tavoli. Il compito che hanno accettato volentieri è stato quello di valutare le modalità e le qualità coi cui sono stati elaborate le attese della comunità. Per questo ne le proposte

troppo “pedissequae” ne quelle troppo “autonome” hanno avuto fortuna. Premiati sono stati così quei progetti che andavano ad esplorare alcuni dei punti trattati e proposti dai tavoli (l’acqua, la luce, i collegamenti). Fortuna ha voluto che fossero tutti gruppi di giovani progettisti. Gli stessi sono stati incaricati in seguito del progetto definitivo, coordinati da un progettista affermato.

Oggi le sistemazioni del centro sono realizzate, con forse qualche iniziale incomprensione della popolazione sulle parti più “artistiche” progettate in libertà dal team di professionisti.

LO SPAZIO DELL’ECONOMIA

Ma la partita che ha messo in fibrillazione gli equilibri (da una parte un gran numero degli imprenditori e dall’altra molta della popolazione) è stata la discussione sulle modalità di attraversamento e di sosta nel centro. Insomma la sempre presente in questi casi querelle auto sì - auto no.

In generale si assiste ad una levata di scudi dei commercianti che all’inizio non credono al benefico effetto di tali iniziative sui loro commerci; poi spesso ne divengono i sostenitori primi. Naturalmente anche i commercianti di Villasanta ben conoscono queste dinamiche; e ben hanno argomentato della difficoltà di rivaleggiare con i centri “forti” di Monza e Vimercate. Il problema che si poneva era per noi di difficile trattazione; lasciar imporre la pedonalizzazione (più o meno soft come prevista nei progetti premiati) o correre il rischio di vedere transitare liberamente le auto mettendo così a scapito la qualificazione ambientale del centro.

La scelta su cui abbiamo trovato ascolto è stata quella di avviare un lavoro apposito con i commercianti; un percorso di confronto per meglio definire se e come le strategie di valorizzazione qualitativa dell’offerta (spazio più servizi) potevano rafforzare e non indebolire la rete del commercio fisso.

L'idea era quella di dare avvio ad un percorso che sperimentasse una contemporanea valorizzazione della rete dei centri urbani contigui. Una potenziale alleanza tra centri oggi in competizione per accaparrarsi i residui di un commercio sempre più attratto dalla moderna distribuzione. Abbiamo quindi provato a costruire su questo tema una prima alleanza tra le amministrazioni e gli operatori di Villasanta e quelli di Arcore (centro limitrofo famoso in passato per la Gilera). Infatti questa sezione del processo è stata promossa insieme dalle due amministrazioni comunali.

Le associazioni di categoria, in particolare Unione del commercio di Arcore, hanno dato il loro contributo. A che cosa ambiva questo lavoro che metteva intorno al tavolo un soggetto tendenzialmente “conservatore” come quello dei commercianti ? Essenzialmente provare a definire insieme agli operatori una serie di interventi da organizzare sui territori che fossero in grado di dare visibilità e valore a quelle risorse (anche territoriali) che potevano essere direttamente promosse da loro stessi. Quindi, iniziare a costruire un'offerta per la clientela (fidelizzazione si dice) a loro sola disposizione, non agibile ad esempio dai centri commerciali. E' chiaro che il Parco di Monza, così come i due centri storici sono risorse che la moderna distribuzione non ha e mai potrà avere a disposizione. “Ma loro hanno i prezzi bassi” sostenevano molti esercenti. “E noi allora puntiamo sulla qualità dei prodotti, stimolando la clientela a venire da noi perché è bello camminare, è sicuro comprare, è divertente muoversi negli elementi della natura” replicavamo noi e pochi altri (tra cui nel primo incontro pubblico proprio un cittadino che si qualificò come acquirente).

Fare la spesa in luoghi senza luce naturale, senza aria fresca, con un rumore di fondo a volte straziante è il modo migliore per fare senza volere acquisti di “plastica”, mentre tutti sanno quanto è rassicurante parlare con il commerciante di fiducia (in passato il commerciante aveva un ruolo importante perché era lo snodo tra il

produttore e l'acquirente, era colui che indirizzava il fruitore finale verso i prodotti di qualità). Dirlo è stato anche facile, molto più difficile è stato attuarlo; l'attuazione richiedeva la capacità di pensare che una parte delle risorse dell'attività commerciale, anche solo di tempo, fossero indirizzate "fuori" dal proprio negozio.

Il primo passo è stato mettere a disposizione del tavolo di lavoro e delle due pubbliche amministrazioni una documentazione sufficiente a costruire un quadro sulle politiche e sui progetti che le amministrazioni limitrofe e gli organismi competenti avevano organizzato o stavano predisponendo sul tema del commercio, non solo quello fisso.

Sempre all'interno di questa azione volta a porre domande, si è organizzata la distribuzione di un questionario agli esercenti locali; questo ha permesso di proporre al gruppo di partecipanti al primo incontro pubblico alcuni possibili ambiti di approfondimento tematico. In particolare quelli collegati al Governo delle localizzazioni e alle Politiche commerciali per il Tavolo di lavoro "commercio" e alla Promozione della qualità oltre che alle Politiche di assetto urbano territoriale per il tavolo di lavoro "ambiente".

In questa prima fase i commercianti di Arcore hanno lavorato separati da quelli di Villasanta e viceversa; interesse era far emergere le componenti e le potenzialità locali riconosciute come agibili dai due gruppi. L'interazione era mantenuta con la comunicazione costante tra i due assessorati e due uffici commercio dei due comuni.

La difficoltà è stata quella di convincere i commercianti ad impegnarsi in un percorso che li mettesse nella condizione di pensare e proporre degli interventi non direttamente finalizzati a "farli guadagnare di più" ma a costruire delle condizioni perché la loro attività si potesse valorizzare e qualificare in assonanza con il rifacimento dello spazio pubblico dei due paesi. Costruire delle

condizioni, così ce lo siamo immaginati, per dare una certa durabilità all'offerta commerciale e quindi, di riflesso, garantire una certa permanenza di vita nel paese.

Una volta riusciti in ciò il più era fatto. Anche se nel corso dei lavori tensioni ci sono state tra i commercianti delle diverse vie, così come tra alcuni commercianti e noi, piuttosto che continue e parallele contrattazioni tra i commercianti e la pubblica amministrazione.

Il lavoro, più che in altri casi, ha infatti evidenziato come per la visibilizzazione di un soggetto e l'inizio di un suo rafforzamento è necessaria la capacità di introdurre in modo efficace degli indicatori condivisi rispetto all'auto governo della proprie responsabilità, anche di essere attivi nella sperimentazione e nella verifica.

Così durante il processo abbiamo assistito a tentativi di strumentalizzazione di passaggi programmati per altre finalità da parte di qualche operatore, probabilmente in assoluta buona fede,. Allo stesso abbiamo assistito a qualche cedimento "autoritario" da parte della Pubblica amministrazione su alcune scelte di poco conto (soprattutto rispetto al rischio di intaccare la fiducia costruita tra le parti attraverso il processo).

Comunque tra correnti favorevoli e perturbazioni passeggiare i due gruppi di lavoro sono giunti a produrre ognuno la propria Agenda strategica per il commercio; un insieme condiviso di proposizioni rispetto a temi ed ipotesi di lavoro utili a far fronte ai pericoli percepiti per lo svolgersi delle attività commerciali nei due paesi. Indicazioni che hanno spaziato dalla necessità di dotarsi di strutture di governo del sistema commerciale (Town centre manager), alla indicazione di dare avvio a percorsi di formazione, così come quella di dotarsi di sistemi di certificazione della qualità locale, piuttosto che ad iniziative di valorizzazione di

alcune risorse locali, senza dimenticare l'interesse verso l'apertura di servizi che si misurassero sulle necessità della clientela (mutuando alcune iniziative della grande distribuzione rispetto ai servizi per l'infanzia).

Un quadro di interventi volti a modernizzare la struttura distributiva locale ritrovando un filo conduttore con le risorse storico culturali ed ambientali locali. Un primo passo verso un modello di sviluppo sostenibile.

Una volta prodotta l'Agenda, che come tutte le agende pone in ordine anche di priorità una serie di proposte senza dimenticarsi di identificare le possibili responsabilità da attivare sulle singole azioni, si è andati ad un confronto con le giunte comunali.

Tra cittadini ed amministratori a volte non si riescono a trovare punti di convergenza, a volte neanche si stanno a sentire.

Le sere in cui si sono trovati faccia a faccia gli eletti, Sindaci in testa, e gruppi di lavoro dei commercianti, per un attimo si è completamente superata questa situazione. Entrambi stavano discutendo della stessa cosa, esponendo ed ascoltando i contenuti dell'Agenda per il commercio: la possibilità di valorizzare l'economia locale come uno dei motore della valorizzazione e della preservazione delle qualità dei centri abitati; i centri si rinnovano e anche le attività qui contenute devono stare al passo per formare in sinergia una nuova offerta che permetta di continuare a pensare alla permanenza di entrambi.

Le due Giunte comunali, attraverso una apposita griglia (che riprendeva quella utilizzata per il piano regolatore) hanno potuto interpretare e valutare le sollecitazioni, hanno preso una settimana di tempo e poi sono tornate a motivare le riposte che la pubblica amministrazione si sentiva di dare.

Come per il Piano Regolatore le risposte si sono incanalate tra il "sì" pieno e il "no" argomentato con particolare attenzione al

grado di priorità da attribuire ad ogni iniziativa. L'incontro finale ha suggellato, per ogni comune, il patto tra pubblica amministrazione ed operatori locali rispetto alle iniziative da intraprendere.

Da quali partire tra quelle ritenute di priorità ? E soprattutto come organizzare l'attività tra le due amministrazioni comunali? Un incontro di presentazione e discussione degli esiti dei due lavori è servito per far convergere i due gruppi su una prima proposta di attività da promuovere insieme.

Un aspetto positivo indiretto è stato quello che altri consulenti della pubblica amministrazione si sono fatti carico di trattare alcuni punti; ad esempio alla definizione di un abaco tipologico specifico per garantire continuità nelle vetrine dei centri organizzato dal progettista del centro di Villasanta in cooperazione con gli esercenti.

Le stesse pubbliche amministrazioni hanno sviluppato a partire da questo momento i momenti di confronto con i rappresentanti degli esercenti per meglio programmare le attività e le manifestazioni da organizzare nei paesi.

La rete, l'idea di mettere in rapporto il "locale" con il "globale" per strutturare percorsi capaci di definire strategie locali e dotarsi di strumenti in grado di attuarle, ha fatto inoltre sì che questa seconda fase del lavoro prendesse le mosse con un potenziamento della presenza sul terreno della Camera di Commercio di Milano. In particolare sui temi dell'innovazione ambientale e sui suoi margini di incremento della competitività degli esercizi commerciali. Il primo corso di aggiornamento ha così preso forma. Un paio di incontri ad Arcore ed uno a Villasanta (con anche interventi dei gestori del sistema energetico) hanno permesso di organizzare una serie di informazioni e di norme

comportamentali utili agli operatori ad esempio per prepararsi ai prossimi indirizzi europei sulla materia.

Questa prima attività ha permesso al gruppo di condividere l'aspettativa di dotarsi di un marchio di qualità locale. Costruire un marchio vuol dire innanzitutto definire i criteri a cui bisogna corrispondere per ottenerlo. I tavoli di lavoro hanno quindi continuato il lavoro precedente misurandosi su una proposta iniziale, che ha messo a loro disposizione un "caso pilota" sviluppato in un'altra regione italiana. I criteri a cui aderire sono stati, attraverso un lavoro del gruppo dei commercianti, quasi completamente modificati e quindi differenziata la modalità per poter ottenere lo stesso da parte del singolo esercente.

La necessità di trovare un'immagine che rappresentasse tale impegno verso la "qualità" del singolo esercente verso la clientela è stata occasione di una ulteriore fase di coinvolgimento degli esercenti. A loro è stato proposto di presentare delle idee; dalla elaborazione di queste è stata tratta la "freccia verde" il cui messaggio è quello di un impegno nella direzione "dell'ambiente", un impegno che richiede tempo per essere attuato.

Come prima cosa la vetrofania è andata a stamparsi sulle vetrine dei negozi dei due paesi (almeno di quelle degli operatori che hanno partecipato al corso di aggiornamento). Il comitato di vigilanza, l'apertura delle adesioni al marchio, le campagne informative sono venute subito dopo.

Avere un marchio vuol dire iniziare a dare dei motivi alla clientela per continuare a comprare in questi negozi; tanto più che ciò che il cliente vince non è tanto il gilet o l'orologio (come dai famigerati bollini distribuiti nei distributori di carburante) quanto un impegno a concorrere a mantenere un più elevato standard qualitativo del proprio territorio; qualità dell'abitare, spesso si dice, senza sapere di cosa si parla.

Uno dei criteri per ottenere il marchio era quello di ridurre gli imballaggi non riciclabili. La relazione con la Camera di Commercio ha permesso di ottenere un finanziamento per la predisposizione di una serie di borse naturali che gli esercenti distribuiranno come promozione ai clienti, e sulle borse è stampato il “logo” da loro disegnato.

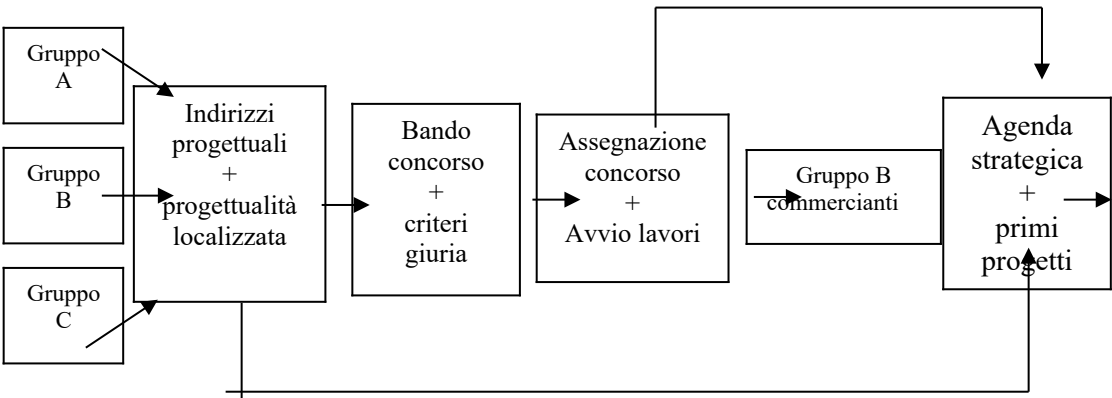
Ma il problema dell’attraversamento viario del centro di Villasanta?

La soluzione tecnica su cui si è trovato un accordo, per quanto questo sia a volte oggetto di polemiche e contrasti, è stata quella di permettere il traffico locale e quello relativo allo scarico merci e di potenziare il sistema dei parcheggi di pertinenza e la loro visibilità. Ma questa soluzione tecnica poco interessa, si tratta di aver trovato un equilibrio tra le posizioni delle parti; più interessante ed in qualche modo stupefacente è stato sentire chiedere al gruppo di commercianti come avrebbero potuto affittare delle biciclette ai clienti per fare la spesa.

Si è manifestata una loro vocazione progettuale autonoma, nella capacità di coniugare offerta alla clientela e valore ecologico dell’intervento.

Il percorso ha prodotto buoni esiti ed oggi si stanno programmando le tappe future; una vetrina virtuale dei negozi presenti da mettere sui siti delle pubbliche amministrazioni e un’estensione dl lavoro con le associazioni degli esercenti e dei consumatori per rafforzare la penetrazione del marchio.

Lo schema di processo della fase di contributi al progetto di centro storico



Scheda riassuntiva

Il percorso di coinvolgimento degli attori per la definizione del bando sul centro storico ha coperto complessivamente un tempo di circa 6 mesi. Nello stesso periodo di tempo si sono sviluppati laboratori paralleli. Mediamente ogni laboratorio ha avuto la durata di una mezza dozzina di incontri.

La prima fase “indirizzi progettuali” si organizza intorno al il coinvolgimento di:

- una quattro gruppi politici sulla mezza dozzina presente a Villasanta;
- una dozzina di associazioni locali;
- un centinaio di famiglie residenti nel centro urbano

La seconda fase “progettualità localizzata” si attua con il coinvolgimento di:

- i soggetti precedentemente coinvolti

La fase di comunicazione ai non partecipanti è molto curata e si attua costantemente con diverse modalità:

- l'allestimento di una stanza del progetto sempre aperta al pubblico
- articoli sulla stampa locale
- la presentazione pubblica degli esiti del concorso di idee

Il coinvolgimento diretto degli attori è da quantificarsi, in una stima approssimativa, in circa 400 soggetti coinvolti durante il percorso.

I principali strumenti di coinvolgimento utilizzati nelle differenti fasi di questa parte di percorso sono stati:

- Interviste – accompagnamento delle indicazioni di priorità rispetto alla condizioni di vita percepite con scheda indicante politiche e programmi di intervento potenzialmente attuabili
- Tavoli di lavoro – organizzazione di workshop con differenti basi (plastici, schede, cartografie)
- Giochi per simulazione – predisposizione di carte da gioco e supporto cartografico per puntualizzare le proposte progettuali

Il percorso di coinvolgimento dei commercianti per la definizione dell'Agenda strategica per il commercio e per la realizzazione dei primi progetti è durata circa 12 mesi.

La prima fase ha coinvolto circa 20 commercianti (+ 20 ad Arcore) mentre la seconda fase ne ha visti attivi circa 30 per i due paesi.



Uno sguardo allargato: la partecipazione nei progetti dei centri urbani

Anche in questo caso, come nel precedente relativo alla riprogettazione di strade, risultano rari i casi di esperienze partecipative che è possibile ricondurre a processi di coinvolgimento degli attori locali in programmi di riqualificazione integrata dei centri urbani. Almeno nel contesto nazionale.

Molto invece si è fatto rispetto al tema del recupero urbano, anche in ambito accademico, tanto che la questione centro storico è tornata nel cuore dei programmi di pianificazione dopo anni in cui il problema sembrava essere costruire ex novo.

Spesso però i programmi di recupero, soprattutto dei centri urbani, si limitano al solo ridisegno dell' arredo urbano; sempre più frequentemente si osserva come le pubbliche amministrazioni ricorrano al metodo del concorso di idee per identificare soluzioni appropriate al loro immaginario. Come ben si capisce in questi processi sono certo più "democratici" verso il sapere esperto rimanendo però assai impositivi per chi abita e chi lavora nei centri storici.

Un maggior peso dei processi di coinvolgimento sono invece previsti nei programmi di recupero integrato (PRUST, Contratti di Quartiere, Urban) che però non hanno molto riferimento alla rivitalizzazione dei centri storici minori. Forse la recente legge a sostegno della riqualificazione socio ambientale dei centri urbani con meno di 5000 abitanti, nata dalla campagna di Legambiente "Piccola Grande Italia", potrà dare nuovi incentivi anche alle realtà minori.

Esistono peraltro sul versante dei programmi di intervento per alcuni dei settori più sensibili al tema della

trasformazione dei centri urbani, come quello del commercio, iniziative come quella del Town centre management, che puntano a fornire strumenti a sostegno della programmazione economica della rete distributiva. Spesso senza pensare troppo allo spazio in cui sono inserite tali attività.

Di seguito si riportano una iniziativa che in modo esemplificativo dimostra l'interesse di cercare delle strade partecipative per integrare gli aspetti fisici con quelli socio economici.

Borgo vivo a Bergamo

L'amministrazione comunale ha avviato un rapporto di collaborazione con l'associazione di categoria Cofesercenti di Bergamo. In autonomia la Pubblica amministrazione ha intrapreso l'iniziativa di dotarsi come previsto dalla legge regionale di un Piano dei Servizi, che comprende anche la redazione di un Piano dei Tempi e degli Orari. Questi due nuovi strumenti hanno molto a che fare con la ricerca di qualità nella pianificazione dei servizi, quindi anche rispetto all'attività di servizio propria del commercio.

L'operazione denominata Borgo vivo tende a costruire le condizioni fisiche ed organizzative per migliorare nel complesso questa parte antica di città.

La collaborazione si è quindi potuta estendere alla programmazione di un intervento in un ambito limitato, quello della via Profeta. Qui si è definita una forte collaborazione tra le parti pubbliche e private per definire un calendario di iniziative affiancate da un concorso di idee per la trasformazione della via da asse di scorrimento a via pedonale così come indicato dai commercianti per rafforzare l'idea di centro commerciale naturale.

L'AREA VERDI DI VIA BUOZZI

Alcuni gruppi di abitanti hanno iniziato a domandarsi il perché la partecipazione non poteva essere estesa anche a loro. Come per via Petrarca, arriva alla pubblica amministrazione la proposta di attivare un processo di partecipazione per definire le sorti di un'area verde da tempo abbandonata. Sono alcuni degli abitanti dei condomini a questa adiacenti che la sollecitano.

Il primo incontro è infuocato; il gruppo di abitanti che partecipa con l'idea di una sistemazione "tradizionale" dell'area è contrapposto ad un altro gruppo che non ne vuole sapere di sistemazioni a verde che avvicinino alle loro abitazioni potenziali frequentatori rumorosi. Si conviene che l'opportunità di confrontarsi sul destino di questa area (entrambi i gruppi sono stanchi di avere vicino a casa un'area standard su cui non si sono investite le risorse che si dovevano) avrebbe potuto permettere di comprendere meglio le reciproche posizioni. La stessa pubblica amministrazione conviene che la possibilità di avviare un processo di progettazione partecipata le avrebbe consentito di superare lo stallo sul "che cosa fare", senza che questo risultasse una imposizione alla comunità dei S.Fioranesi.

L'area in questione è infatti collocata in una porzione residuale del territorio di S.Fiorano (uno dei nuclei storici di Villasanta) chiusa dalle residenze e a margine della ferrovia. La proprietà pubblica di questi quasi 4000 metri di territorio risulta dalla cessione a standard fatta dai costruttori dei nuovi condomini di via Sciesa.

La cosa particolarmente interessante era che l'idea di questo nuovo percorso di partecipazione nasceva all'interno di una delle squadre del palio che avevano partecipato alla fase di definizione del piano regolatore. Ancor più interessante era che la zona dove questa iniziativa veniva normalmente indicata come di margine, poco affine alla qualità soprattutto dei nuovi insediamenti a nord. Insomma era la via delle uniche case popolari del

*paese, dove in tempi passati si era concentra
l'emigrazione del sud.*

*L'interesse del tema e la possibilità di lavorare in una
parte di città così poco apprezzata da alcuni rendevano il
lavoro sicuramente più stimolante.*

Tutti gli incontri successivi si sono svolti nella “sala bridge” del vicino campo sportivo.

I primi tavoli sono stati impostati per trovare una primo possibile assetto dell'area; l'alta partecipazione e la poca dimestichezza con le cartografie di molti dei partecipanti ci hanno indotto ad utilizzare uno strumento semplificato di progettazione che attraverso delle carte progetto permetteva di costruire un proprio puzzle progettuale. Le carte avevano la caratteristica di essere in scala, cioè dimensionalmente corrispondenti agli ingombri approssimativi delle funzioni lì indicate.

I tre gruppi progettuali, una volta prodotta la prima ipotesi di progetto, sono stati chiamati a fare delle osservazioni più di dettaglio sull'area; una scheda ha permesso ad ogni gruppo di registrare modalità di occupazione dell'area nell'arco della giornata, di evidenziarne aspetti peculiari dal punto di vista delle risorse fisiche qui presenti, di ricostruire e posizionare le aree soggette durante l'anno ad usi particolari.

L'uso da parte di chi porta il cane a passeggio, gli spazi utilizzati dai giovani in alcune fasce orarie, la festa di S. Antonio con il tipico falò, i tigli sotto cui passeggiava Ada Negri, sono alcuni delle nuove conoscenze che hanno permesso al gruppi di meglio tarare la loro prima ipotesi progettuale. Le tre ipotesi sono state quindi composte e discusse in una prima versione possibile del progetto che permettesse a tutti di riconoscersi, naturalmente perdendo in alcuni casi un poco parte della propria idea.

Ma che idea si stava delineando ? Un'idea di duplicità, con una parte più attrezzata ed una più naturale lasciata all'uso libero. In particolare questa era quella non recintata.

Prima di avviare delle ricognizioni rispetto alla fattibilità dell'intervento, era stato chiarito il budget complessivo a disposizione della pubblica amministrazione; abbiamo chiesto al gruppo di lavoro di sottoporre l'idea progettuale ormai condivisa al vaglio di altre componenti del quartiere che non stavano partecipando ai tavoli.

Obiettivo era quello di allargare la conoscenza del processo ed articolare il progetto attraverso altri sguardi.

Per il quartiere abbiamo colto l'occasione di alcune iniziative in parrocchia, momenti nei quali abbiamo distribuito materiale informativo e raccolto eventuali suggerimenti oltre che disponibilità ad entrare nel gruppo di lavoro.

Per le ulteriori indicazioni abbiamo avviato un lavoro specifico con i ragazzi del quartiere. Nel gruppo originale infatti erano presenti quasi tutti adulti, qualche donna, e spesso i loro racconti si concludevano con "facciamo questo per i nostri figli". Ma che cosa pensavano i loro figli andasse fatto veramente?

Attraverso gli incontri con loro abbiamo fissato attraverso giochi e sperimentazioni progettuali le loro indicazioni. Abbiamo così avuto a disposizione del materiale che ci ha permesso di rendere maggiormente ludico lo spazio.

I percorsi hanno assunto un ruolo di pista per le biciclette, con collegamenti spesso immaginari tra i vari segmenti disegnati.

Il terreno si è mosso acquistando una collina, attraversato anche dalla pista su cui giocare. I giochi tradizionali sono stati un poco messi da parte mentre grande attenzione è stata posta sulla presenza in qualche forma dell'acqua. Uno spazio in cui stare appartati, meno controllati dai propri genitori è stata l'altra indicazione che è stata introdotta nella discussione con gli adulti.

Si è così giunti a definire un primo schema del progetto che sintetizzava le diverse indicazioni e proponeva al quartiere una

ipotesi di intervento. Le opposizioni iniziali erano praticamente sparite.

Ora si trattava di indirizzare questa idea progettuale verso le fasi di assunzione formale del progetto. Come le volte precedenti, si trattò di tradurre tecnicamente il lay-out progettuale degli abitanti per renderne possibile la sua realizzazione. A differenza delle volte precedenti non avevamo avuto modo sino ad ora di avere affiancato il progettista che avrebbe curato il cantiere. La verità è che questo cantiere si stava iniziando a prefigurare come qualche cosa di diverso da un solito cantiere.

Il progetto così come presentato alla Giunta infatti scontava la non esatta corrispondenza tra budget a disposizione ed interventi ivi contenuti; il progetto approvato si faceva carico di sviluppare in lotti successivi la realizzazione completa del programma di trasformazione indicato nel preliminare. Si arrischiava in una visione. Si specificava in aggiunta che sarebbe stato possibile che lo stesso gruppo di abitanti si fosse impegnato nella realizzazione dei lotti successivi. E questo rendeva il tutto alquanto strano, o almeno poco consueto.

Ma è necessario fare un passo indietro. Durante la fase di definizione del preliminare ci si accorse che il progetto così come configurato non poteva stare in piedi, nel senso che avremmo portato il gruppo di abitanti verso una soluzione non realizzabile. Troppo poche le risorse a disposizione per l'intervento rispetto all'idea condivisa, in particolare per la presenza dello spazio pubblico coperto che aveva assunto in un qualche modo carattere di centralità per il senso complessivo della trasformazione.

Un'attività che abbiamo fatto precedere alla definizione del progetto preliminare, per capire meglio la vocazione e la necessità di questo edificio, non previsto, è stato un piccolo sondaggio nel

quartiere. Questo ha palesemente dimostrato un interesse ad avere una struttura capace di rendere fruibile il parco anche nei mesi climaticamente più rigidi. Di più; ha dimostrato un potenziale interesse da parte della “comunità dei progettisti” di andare oltre alla semplice definizione di “che cosa serve” attraverso la disponibilità ad avviare un ragionamento su come essere attivi dopo l’avvenuta realizzazione.

Per completezza di informazione diciamo che affiancata a questa fase si sono iniziate a costruire delle prime relazioni con altri gruppi operanti nel territorio villasantese; questo per la convinzione che il gruppo avrebbe avuto bisogno, nel caso fosse proseguita l’esperienza, di agganci con altre realtà magari disponibili ad usare e curare parti del giardino.

Ma torniamo al punto di collegamento tra idea progettuale e progetto preliminare. Da un punto di vista tecnico si sono prospettate al gruppo di lavoro tre possibili scenari; il primo che il progetto elaborato non venisse realizzato perché l’idea non poteva essere eseguita completamente con le risorse a disposizione. Il secondo che proponeva la possibilità che il progetto venisse realizzato in piccole parti, a partire dalle risorse a disposizione.

La terza ipotesi, la provocazione, è che il progetto venisse realizzato con modalità non usuali, abbattendo i costi di costruzione anche attraverso l’uso di manodopera non specializzata. Al gruppo di progetto venne prospettata l’ipotesi di trasformarsi nell’impresa edificatrice della loro idea.

Possibile? La domanda proveniva dal gruppo ma anche dall’amministrazione comunale. Organizzammo allora un incontro tecnico con un esperto di autocostruzione che spiegò a Villasanta come è possibile agire in questa direzione. Alla fine il gruppo aderì entusiasta all’idea, la pubblica amministrazione individuò questa come una strategia interessante, noi fummo incaricati di redigere il progetto esecutivo e definitivo e di dirigere il cantiere.

Si trattava di far realizzare un'opera pubblica a dei non esperti, di organizzare un cantiere di costruzione diretta. Iniziammo con un lavoro serrato per comprendere attitudini e capacità del gruppo. Da subito con una certa spavalderia il gruppo fu attraversato da una sorta di "machismo", fondato su una diffusa anche se non specializzata capacità di "usare le mani".

Organizzammo le squadre di lavoro. Era infatti necessario ridurre al minimo il rischio di qualche incidente (molti degli incidenti in edilizia sono dovuti ad intralci tra gli operai).

Mentre si procedeva ad organizzare il progetto esecutivo e le fasi operative del primo lotto funzionale (quello dell'edificio pubblico) si è sviluppato un percorso parallelo che, da un lato andava nella direzione di approfondire iniziative simili messe in campo con i progetti sulle strade, e dall'altra cercava di superare i limiti di un'esperienza precedente: la convenzione tra pubblica amministrazione e gruppo di abitanti per la gestione dell'area. Infatti prima di avviare i lavori relativi al primo lotto il gruppo di progettazione si è consolidato, anche formalmente, trasformandosi in associazione. La stessa ha permesso in fase di cantiere di sopperire ad alcune difficoltà burocratico amministrative (impresa appaltante, assicurazioni) ma ancor più ha permesso di definire le modalità della presenza del gruppo di progettazione esecuzione all'interno dell'area nella fase più propriamente di gestione. Una sicurezza per loro di non vedersi espropriati della fatica che si accingevano a fare e dall'altra una maggior garanzia per la pubblica amministrazione di avere un interlocutore di riferimento. Inoltre nella convenzione si è specificato che la vocazione dell'area era quella ambientale, da svilupparsi anche attraverso iniziative didattiche informative che lo stesso gruppo si impegnavano a promuovere nelle fasi successive.

Il cantiere partì e la posa della prima pietra dell'edificio fu fatta in una fredda giornata autunnale. Ora non si poteva tornare più indietro. La possibilità di successo stava nella capacità del gruppo di rimanere fedele all'idea intorno a cui era cresciuto e nella nostra capacità di gestire un così strano cantiere.

La definizione del progetto iniziale è stata molto importante per strutturare un programma di acquisto materiali ed attrezzature che avesse il minimo di sprechi. Ci siamo mossi con risorse limitate e questo ha indirizzato il progetto (l'impossibilità di affittare una gru ad esempio ha concorso a dettare l'altezza dell'edificio).

La capacità del gruppo di attivare relazioni ha peraltro permesso di ottenere forti risparmi (i serramenti sono stati recuperati e in modo tale che corrispondessero quasi perfettamente al progetto approvato in commissione edilizia). Il gruppo, una volta che l'edificio saliva acquistava naturalmente fiducia sino ad arrivare a fare delle scelte in autonomia (il tipo di pavimentazione è stato sostanzialmente scelto da loro tra alcune possibili forniture di amici).

La scelta di dare delle chiare responsabilità all'interno del gruppo sembra avere funzionato; così il responsabile del cantiere teneva i contatti con la direzione lavori, il responsabile dell'associazione guidava il gruppo nei momenti di maggior tensione, il responsabile logistico teneva sotto controllo l'uso dei materiali e delle strumentazioni, le donne sostenevano tutti con lavori di finitura e qualche vivanda.

Anche noi come progettisti abbiamo preso parte ad alcune delle fasi della realizzazione, non tanto perché ve ne fosse bisogno quanto perché l'esperienza insegna che in processi, come questi, l'euforia della esperienzialità correva il rischio di allontanare il gruppo dalla dimensione più concettuale dell'intervento, di vedere cioè nella realizzazione il fine dell'operazione lasciando da parte l'impegno a costruire un soggetto locale in grado di darsi progettualità intorno all'oggetto realizzato. Partecipare alla

costruzione è stata per noi una dichiarazione implicita dell'importanza di entrambe le fasi.

Ora toccava la progettazione e la realizzazione dell'arredo dell'area esterna. Il gruppo ormai conscio delle proprie possibilità si è riproposto alla pubblica amministrazione anche come esecutore di questo secondo lotto funzionale. Tecnicamente molto più semplice del primo. Anche in questo caso lo spirito del “non spreco” del gruppo ha portato a recuperare vecchi giochi comunali di legno dai fondi dei magazzini, per ristrutturarli. Le risorse a disposizione sono state utilizzate per integrarne qualche d'uno e per tendere la recinzione nell'area.

La recinzione è stata un'altra delle “partite” giocate tra i progettisti e i costruttori. La idea del gruppo di lavoro è andata man mano nella direzione di chiudere l'area per i motivi che ben si possono intuire; avrebbero garantito l'apertura e la chiusura quotidiana. La proposta che alla fine abbiamo tutti accettato, a fronte del rischio di far perdere in breve tempo parte del lavoro fatto, ha però proposto agli stessi abitanti di posizionare una rete bassa e di tenere una delle panchine fuori dalla recinzione, per costruire un punto di sosta nel parco anche a chi avesse voluto andarci nelle ore più tarde.

La collinetta ideata dai ragazzi ad un certo punto ha invece rischiato di essere spianata, per presunte difficoltà collegate al taglio dell'erba; c'è ancora perché gli adulti hanno potuto osservare come questo sia diventato il punto di maggior concentrazione del gioco libero dei bambini.

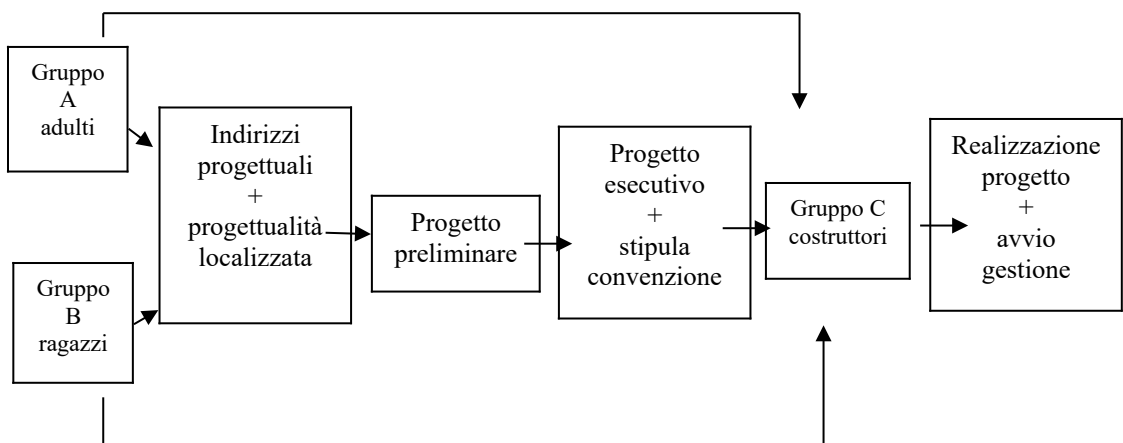
Ci si avvicinava alla realizzazione in tempi assai più brevi di quelli inizialmente ipotizzati alla realizzazione del progetto tutto, così come descritto nella “visione” preliminare.

La parte mancante era però sufficientemente onerosa da far pensare che un ulteriore investimento della pubblica

amministrazione poteva ritenersi quantomeno improbabile. Nell'idea iniziale sarebbero dovute essere le attività dal gruppo a recuperare le risorse necessarie alla realizzazione dei servizi; stagno, voliera, campo bocce. La voliera è quella che qui interessa di più perché mostra come un progetto partecipato debba far emergere e rendere possibile la valorizzazione delle competenze esistenti, piuttosto che inventarsi proposte a cui successivamente cercare di far combaciare gli interessi locali. Una forte passione presente nel gruppo era infatti quella relativa al riconoscimento e all'allevamento dei volatili.

L'occasione che si presentò era ghiotta; un bando di un istituto di credito che finanziava alle pubbliche amministrazioni azioni innovative di gestione di aree verdi. Il progetto fu orientato ad attivare delle prime attività funzionali all'innesco di una micro economia locale. Furono selezionate le iniziative rivolte alle scuole per portare i giovani a conoscere le specie tipiche del luogo (voliera e stagno) e le loro modalità riproduttive così che fosse possibile vendere i novelli nelle apposite fiere. Ma anche attività collegate allo stagno e naturalmente al campo di bocce per la fasce più anziane. Senza dimenticare le attività remunerative che si potevano fare intorno al piccolo frutteto. La pubblica amministrazione ha quindi chiesto delle risorse per dare avvio a queste attività ed una piccola parte per realizzare gli interventi necessari. Il finanziamento è stato concesso e le opere sono state realizzate. Oggi è partita la fase di gestione vera e propria. Il parco è stato inaugurato e dedicato almeno da noi alla memoria di Sergio Zappa, l'assessore che ci aveva qualche anno prima portato a Villasanta e che nel frattempo aveva deciso di lasciarci prematuramente.

Lo schema di processo della fase di contributi alla progettazione dell'area verde



Scheda riassuntiva

Il percorso di coinvolgimento della popolazione di S. Fiorano è durata circa 3 anni. Parte del tempo è trascorso per adempimenti burocratici e ricerca delle risorse economiche per attuare il rigetto.

La prima fase “organizzazione del progetto” vede il coinvolgimento di:

- una trentina di abitanti adulti di S.Fiorano ed una quindicina di ragazzi;
- un paio di associazioni locali;
- un paio di esperti in materie tecniche.

La seconda fase “definizione progetto esecutivo” si attua con il coinvolgimento di:

- una trentina di abitanti adulti di S.Fiorano e altre parti di Villasanta

La fase di comunicazione ai non partecipanti è molto curata e si attua costantemente con diverse modalità:

- articoli sulla stampa locale
- la diffusione di materiale divulgativo ed interattivo sull’avanzamento del processo

E’ stata attuata una strategia partecipativa anche rispetto ad alcuni fornitori, che sono stati portati ad essere maggiormente coinvolti emotivamente in questo cantiere sperimentale. Questo ha permesso maggiore loro disponibilità e anche qualche suggerimento tecnico di rilievo.

I principali strumenti di coinvolgimento utilizzati nelle differenti fasi di questa parte di percorso sono stati:

- Tavoli di lavoro – organizzazione di workshop con differenti basi (carte progetto, cartografie)
- Seminari formativi – organizzazione di eventi per accrescere la consapevolezza
- Osservazione diretta – registrazione degli usi dell’area su apposite schede
- Costruzione diretta – estensione della partecipazione anche alle fasi di cantiere edilizio







Uno sguardo allargato

La partecipazione nella costruzione edilizia

La partecipazione dei futuri abitanti nella costruzione della propria casa è una ipotesi che ha attraversato nel tempo l'idea di qualche filone di ricerca nel mondo dell'architettura.

I riferimenti si fanno alla stagione del medioevo, quando i cantieri erano condotti senza apparente responsabilità e quando i progetti non erano attribuibili ad alcunché se non alla collettività che li aveva edificati. Oppure si rimanda alle società e alle culture che naturalmente ancora oggi si auto costruiscono il proprio spazio vitale, spesso con tecnologie povere e molto sostenibili. Oppure ci si rifà ad alcune teorizzazioni più recenti, passando da quelle sviluppate in sud america ad esempio da J. Turner sul tema generale della libertà di costruire a quelle europee di Y. Friedman sull'uso di tecnologie appropriate per l'autocostruzione di coperture a basso costo rivolte alle popolazioni di paesi del cosiddetto Terzo mondo.

I riferimenti quindi non mancano ma i casi di esperienze nazionali portati a termine sono limitatissimi, quasi introvabili nel campo dell'intervento di carattere pubblico.

Di seguito si riporta la più sviluppata esperienza in campo residenziale, ed un'esperienza di intervento nel campo degli interventi pubblici.

24 villette a Vergiate

Se la presente iniziativa nasce da un interesse della Pubblica amministrazione di sperimentare una edilizia convenzionata a basso costo bisogna dire che la stessa non sarebbe stata possibile senza il responsabile tecnico che è stato chiamato a dirigerla. Giuseppe Cusatelli è infatti ad oggi il referente nazionale per chiunque intenda operare nel campo dell'autocostruzione edilizia residenziale. La sua prima esperienza risale a più di 20 anni fa; oggi sta sperimentando l'autocostruzione di alloggi per fasce

deboli di popolazione, immigrati ma non solo, nel centro Italia anche attraverso il supporto di Alisei, una associazione non governativa.

Nell'esperienza di Vergiate, così come in tutti gli altri programmi di autocostruzione totale attuati, il processo di partecipazione degli aderenti alla cooperativa edilizia si è spesso ridotto alla comprensione ed esecuzione delle indicazioni progettuali fornite dall'architetto. Molto rilevante è infatti in questi processi la scelta delle tecnologie appropriate e la gestione del ciclo edilizio e finanziario. Poco spazio è stato invece lasciato alla capacità di fornire contributi progettuali ai non esperti e di concertare soluzioni all'interno del team di edificazione.

Gli stessi autocostruttori hanno però, una volta imparato a lavorare, potuto discutere ed introdurre varianti e dettagli che hanno permesso di personalizzare le realizzazioni a seconda delle loro aspettative.

Microcantieri a Messina

All'interno del programma Life ambiente si attivano a fianco del percorso di rivitalizzazione della comunità locale, anche grazie all'appoggio del gruppo internazionale Atelier Ambulant d'Architecture, un processo di progettazione partecipata nel quartiere di Giostra che ha un suo importante momento nella apertura dei Laboratori Didattici.

Questi momenti di lavoro all'interno delle scuole hanno portato a definire dei progetti di sistemazione di microaree pubbliche, realizzati attraverso l'intervento diretto dei ragazzi e con l'uso di materiali naturali e/o di recupero per la costruzione di arredo urbano o piccoli manufatti come un forno per la cottura di alimenti.

Cap. 3

Una visione possibile: l'idea del laboratorio partecipativo

A cura di
Davide Fortini
Istituto di Ricerca Ecopolis

Alfonso Raus
FForris

PRECISAZIONI FINALI

Il titolo del testo è volutamente centrato sulla prospettiva del “laboratorio”. Occasione di queste precisazioni è quella di provare ad approfondire questa opzione, pensando che solo l'estensione nel tempo e nello spazio di ogni modalità ed opportunità partecipativa potrà dare delle garanzie di verifica della bontà dell'emersione e del coinvolgimento degli attori locali.

Rispetto all'esperienza specifica non abbiamo peraltro molto interesse a fare delle conclusioni che la giustifichino. Se è stata una buona esperienza si giustificherà da se.

Si potrebbe quindi concludere dicendo come si pensa di procedere per dare continuità all'esperienza qui raccontata. Diremmo cose non certe; la verità più probabile è che questo racconto ha tentato di fare un punto del processo per approfondire un ragionamento più generale: quali forme si possono trovare per disseminare e consolidare nell'area di riferimento la pratica della progettazione partecipata a partire anche da questa esperienza.

Il punto di partenza di questa conclusione è per fortuna un punto già ricco di riferimenti: questo primo caso nell'area della Brianza est ha permesso insieme ad altre iniziative il diffondersi, pur con modalità molto informali, di un atteggiamento complessivo alla discussione tra attori diversi in merito all'organizzazione degli scenari futuri e delle relative fasi operative. Altri Sindaci hanno voluto sperimentare la partecipazione della comunità intorno all'idea di piano regolatore sostenibile. Alcune con successo altre con meno.

Altre amministrazioni hanno deciso di dare corso ad una sperimentazione di Agende 21 locali, cresciute poi in Agende 21 sovracomunali.

Molti erano scettici all'inizio sulle possibilità della pratica del coinvolgimento in una siffatta realtà. Questa esperienza sembra

abbia almeno permesso, quantomeno alla comunità locale, di poter iniziare a valutare l'efficacia di questi processi proprio attraverso la continua sperimentazione nella realtà delle ipotesi concordate ¹. Inoltre si è forse iniziato a comprendere che il coinvolgimento di cui parliamo allude ad un più generale interesse per forme di aggregazione che in un qualche modo superino le forme tipiche del consorzio tra enti locali (basti ricordare che questa parte di territorio ha uno dei servizi più efficienti in territorio nazionale per quello che riguarda il trattamento dei rifiuti) nella misura in cui le azioni assumono valore proprio perché concordate, definite e stipulate tra soggetti istituzionalmente differenti. Esperienze queste che hanno evidenziato la possibilità di mettere a confronto e costruire alleanze tra parti, spesso non comunicanti, dei tessuti socio economici locali. In particolare riguardo alla possibilità di:

- dare seguito alla costruzione reale di una cornice di senso alle scelte della comunità e di identificare contemporaneamente degli strumenti che vadano in appoggio a quelli tradizionali per meglio organizzare conoscenze ed aspettative non sempre cartografabili;
- definire il Piano Regolatore di una comunità come spazio di programmazione, in aggiunta alle scelte edificatorie tradizionalmente al centro del suo interesse, di un quadro di politiche integrate volte alla qualità e alla realizzazione di servizi (anticipando quelli che sono divenuti i nuovi dettami relativi al piano dei servizi);
- organizzare programmi di intervento e/o progetti localizzati come reale occasione per trovare il limite locale alle proposte di trasformazione “sostenibile” del territorio, anche attraverso la emersione delle reali disponibilità e prese di responsabilità delle parti sociali;
- strutturare una comunicazione intersettoriale all'interno della struttura comunale in grado di rendere facilitati i processi di comunicazione “dentro - furori” dell'ente locale.

Con uno sguardo dall'alto si potrebbe dire che già oggi siamo di fronte ad un laboratorio di partecipazione attiva, pur a macchia di leopardo, nell'area del vimercatese nella Brianza est 2.

Attività queste che hanno quindi permesso di attivare ulteriori risorse e consolidare specifiche relazioni oltre che definire ambiti di azione che evidenziano alcuni caratteri implicitamente contenuti nelle azioni organizzate intorno al piano regolatore di Villasanta; innovazione, replicabilità, misurabilità.

Innovazione come spazio di potenziamento della creatività locale nell'affrontare tematiche spesso apparentemente inagibili, replicabilità come spazio di riflessione sulla relazione tra problemi e soluzioni locali e tematiche e programmi che investono l'intera comunità mondiale, misurabilità come spazio di valutazione dell'efficacia della partecipazione e delle azioni attraverso questa organizzate.

Per approfondire un ragionamento sulla questione laboratorio abbiamo alcune possibili tracce di riflessione nelle conclusioni da parte di Alfonso Raus del Fforris 3.

Una riflessione conclusiva che vuole fermarsi al campo delle opportunità per dare a tutti gli attori locali possibilità concrete di confronto e di costruzione di obiettivi comuni. Evitiamo in questa sede di pensare a delle formule esistenti e meritorie ma di matrice funzionalista (come i parchi scientifici, i parchi tecnologici, gli incubatori di varia natura) che per loro natura si propongono, al fine di favorire lo sviluppo locale, di favorire la messa in rete e la valorizzazione di professionalità e competenze di alto livello.

ALCUNI LUOGHI DELLA PARTECIPAZIONE

Ipotizzando la forma del laboratorio permanente della partecipazione, come di qualsiasi altra cosa, vale la pena pensare di non essere i primi e gli unici. Qualche esperienza promossa

dall'ente pubblico già la troviamo e vale quindi la pena di riportarla.

Il *laboratorio*. Spazi decentrati nei quartieri in cui è messa a disposizione della comunità locale la possibilità di accedere ad informazioni e strumentazioni e competenze che permettono la strutturazione di percorsi di progettazione partecipata.

Il Comune di Roma con i "Laboratori territoriali" è l'esempio più noto e forse interessante, anche perché questi si sono attivati a seguito di una delega assessorile alla partecipazione. Una prima esperienza di radicamento del metodo in un grande comune, per organizzare interventi di media piccola scala. Un programma che ha visto attiva nella rete anche l'Università.

Il *forum*. Si tratta di luoghi, anche fisici come nel comune di Lecco, che sempre più spesso sono accolte le rappresentanze sociali che qui trovano spazio di concertare interventi orientati alla sostenibilità dello sviluppo. Interessante è che il Forum è orientato a formalizzare i suoi organismi dirigenziali, spesso direttamente connessi alla pubblica amministrazione.

Gli *urban centre*. Luoghi nell'accezione nostrana finalizzati alla diffusione di informazioni. Non certo luoghi di elaborazione di progettualità, di convergenza degli interessi e di consolidamento di lobby così come in origine negli Stati Uniti. A Milano è stato ne è stato aperto, sembra funzionare con modalità tipicamente top down. A Pesaro, a seguito di un processo partecipativo intorno al piano, si è tentato di organizzarne uno di stampo più partecipativo.

Le *agenzie* di sviluppo. Un altro modo di mettere in azione la comunità locale. Ce ne sono anche nell'area del vimercalese, con spunti che aprono all'idea di coinvolgimento dei soggetti locali. Spesso però ci si ferma nell'ascolto dei soggetti forti; il Piano Strategico per la Brianza sembra confermare ciò. Interessante è

notare su questo fronte l'apertura possibile verso la comunità locale indicata da altre agenzie, come Agenzia Sviluppo Nord Milano, si trovi spesso nel carattere di “servizio” offerto allo sviluppo locale, quindi di opportunità anche per le popolazioni residenti.

I *centri sociali territoriali*, di matrice pubblica, spazi di incontro per potenziali gruppi di interessi locali, potrebbero avere una possibile funzione di incubatore di proposte se gli stessi non avessero avuto – almeno a Milano – la revisione degli assetti gestionali che hanno sostanzialmente espulso molte delle pratiche di auto organizzazione che qui si formavano anche su temi di progettazione urbana.

Gli spazio di *ascolto* dell'Istituzione verso i cittadini.

La nuova legge urbanistica lombarda specifica, ad esempio, che per la formulazione del piano regolatore ma anche del piano dei servizi, sia necessità del coinvolgimento ma senza corredare tale indicazione degli strumenti per la sua attuazione.

Il Consiglio comunale di Milano anticipando tale indirizzo ha autonomamente predisposto la possibilità di dare una udienza alla cittadinanza su problemi particolarmente sentiti. Queste modalità ci sembrano nel contesto della presente riflessione importanti perché mostrano i rischi di svilimento dell'idea di partecipazione a cui si vorrebbe tendere.

Le *iniziative trasversali*, anche legislative, che tentano di dare alla pubblica amministrazione e alla popolazione strumenti per governare con maggior responsabilità lo sviluppo locale in forma partecipata; la proposta di affiancare un “Bilancio ambientale” al consueto Bilancio comunale per valutare il grado di incidenza delle scelte sulle risorse ambientali, piuttosto che l'estensione delle pratiche di “Responsabilità sociale” nelle aziende,

dovrebbero essere pensati come strumenti essenziali di un processo partecipativo che si struttura nel tempo.

E' quindi pensabile e/o auspicabile una strutturazione degli spazi di partecipazione per ciò che riguarda la programmazione territoriale?

Ognuna delle possibilità tra quelle sopra riportate ha delle implicazioni di tipo attuativo che non si possono ignorare.

Il *laboratorio* sembra quantomeno richiedere:
la presenza di una delega assessorile,
l'attivazione di fondi di bilancio dedicati,
l'introduzione di regole della partecipazione nello statuto comunale.

Il *forum* sembra aver come minimo bisogno:
della presenza di facilitatori che conducano le attività di relazione tra i soggetti,
di risorse pubblico private che ne garantiscano il funzionamento.

L'*urban centre* sembra almeno richiedere:
la completa libertà di azione dei partecipanti o di chi decide di appoggiarsi a questo da qualsiasi controllo istituzionale

le *agenzie di sviluppo* sembrano prospettare:
la focalizzazione delle risorse su temi strategici, anche locali, ma poco approcciabili dalle comunità nel loro complesso

L'esperienza raccontata vuole contribuire attivamente a costruire una risposta all'ultima domanda invitando a pensare che la partecipazione può oggi ambire ad un allargamento della sua visione "tradizionale" che la vede come spazio privilegiato per

dare voce a chi non ce l'ha puntando invece ad un confronto a "tutto campo" 4.

A Villasanta si è sperimentato, a questo proposito, un percorso in cui è stato introdotto sistematicamente un orizzonte che ha cercato di far crescere la domanda locale attraverso l'immissione di prospettive che hanno ridotto i rischi di portare la mediazione verso il basso e/o ad una progettualità di scarso interesse. Ancor più si è tentato di percorrere delle strade in cui i soggetti in campo si sono resi conto di dover spostare poco alla volta il limite delle proprie responsabilità assumendo parte di quelle tradizionalmente afferibili ad altri soggetti.

Fare economia per un gruppo di abitanti non è necessariamente interno alla possibilità di gestire un conflitto o di trovare una soluzione se si affronta una dimensione spaziale.

Portare degli esercenti locali a ragionare su come essere parte di una azione di promozione territoriale non è scontato se il problema che si tratta è quello della loro relazione con lo spazio pubblico.

Non vi è naturalmente certezza che la "progettazione partecipata" in quanto tale riesca a far misurare il locale con sfide di carattere globale con cui, volenti o nolenti, siamo chiamati ad affrontare e che consentono di ragionare sull'efficacia di lungo termine. La questione ambientale in primis. Ma anche quella delle democrazie possibili.

Quindi luoghi della partecipazione promossi dal soggetto pubblico sono necessari a condizione che gli stessi presuppongano una pratica costante di azioni partecipative complesse, realmente capaci di costruire un'azione capace di auto rigenerarsi nel tempo, realmente capaci di dare avvio ad un percorso di scelta consapevole della comunità rispetto alle poste in gioco localmente e globalmente.

Quale luogo, o che miscela possibile degli spazi sopra richiamati possono garantire processi di questo tipo è l'interesse su cui vuole aprirsi questa ricerca e azione.

ALCUNI ASPETTI DEL FARE LA PARTECIPAZIONE

Per dare sostanza a questa sorta di chiosa conclusiva affianchiamo a questa la lettura di un documento appena edito che tratta di come queste tematiche vengono sviluppate negli USA e che si intitola appunto “esperienze di progettazione partecipata negli usa”.

Danno lo spunto per riflettere su tre aspetti, tra loro collegati: la posizione del planner, il modello insediativo, la forma edilizia.

Rispetto al primo punto, che trova approfondimenti teorici in altri testi, troviamo qui lo stimolo per riaffermare un pensiero che condividiamo.

Chi fa e chi promuove questo campo di azione deve saper accettare il rischio.

Rischia il planner perché da noi, almeno sino a qualche anno fa, mancava quasi completamente un contesto istituzionale e quindi quello della cultura ufficiale che presupponesse la naturale partecipazione della comunità o di chiunque a qualsiasi processo decisionale. Il rischio percepito è sempre stato quello dello svilimento dello specifico sapere disciplinare. In America questo non sembra avvenire, o quantomeno sembra molto più consolidato un approccio culturale che procede nella promozione delle modalità partecipative. Quindi chi fa questo mestiere nel nostro paese rischia perché agisce nonostante tutto ancora come isolato, anche se oggi siamo in presenza di una visibile strutturazione di questo settore 5. C'è comunque da sottolineare che questo processo è ancora molto veicolato dall'esterno, spesso dalla necessità di adeguare le pratiche nazionali a quelle comunitarie 6, e che poca capacità di elaborazione si assiste a livello nazionale 7. In America ci sono leggi federali che garantiscono la partecipazione nei progetti pubblici. Da noi questo sembra essere ancora una chimera. Anche il nostro contesto normativo e di indirizzo dovrebbe essere messo a punto rispetto a questi temi.

Inoltre chi fa questo mestiere rischia perché questo mestiere richiede, almeno dal nostro osservatorio, la necessità di mantenere e sviluppare una propensione a discutere di “cambiamenti del mondo possibili”. E allo stesso tempo di essere pragmatici.

Rischia chi promuove questi processi perché gli stessi richiedono agli attori coinvolti lo sforzo di mettere in gioco una parte di se per provare a misurarsi, insieme alla comunità, su singoli casi sperimentali. Anche piccoli, ma piccolo abbiamo imparato non vuol dire meno complesso.

Con l’esperienza proponiamo un atteggiamento che non vuole scegliere tra “radicalità” o “riflessività” ma piuttosto un atteggiamento che induce ad essere “radicali” e “riflessivi”.

Ci ritroviamo nella definizione di “Proactive practitioners” riportata nel testo sull’esperienza americana, se questo vuol dire avere metodo ed avere voglia di discutere di qualità.

Il testo propone un modello di città; Davis – California -. Sembra molto importante pensare anche ad un tipo urbano da “mettere in gioco” quando si pensa alla possibilità di consolidare la partecipazione. In fondo così facendo il testo propone un possibile esito di una reale partecipazione degli abitanti e la costruzione di una città a loro misura.

Lo stimolo potrebbe far interrogare l’esperienza di Villasanta attraverso qualche domanda, ad esempio: Curitiba o Davis?

Curitiba infatti è stato il modello di riferimento di città nuova che è stato usato per iniziare a discutere di dove poteva portare un processo di attivazione della comunità locale. Un esempio certo lontano e certo molto caratterizzato geograficamente. Ma anche molto connotato dalla centralità delle politiche economico-sociali rispetto quelle ambientali-territoriali.

Davis è invece l’altra medaglia; le politiche di sostenibilità passano dalla costruzione di un specifico contenitore fisico della vita in cui queste si generano; proprio per le modalità con cui è pensato sono facilitati i fenomeni di appartenenza e di solidarietà.

Oggi possiamo dire per fortuna che ciò che si è tentato a Villasanta e un po' Curitiba e un po' Davis. Abbiamo anche in questo caso usato in modo "naturale" una "e" e non una "o".

Molti di quelli che promuovono le attuali forme di partecipazione provengono dal campo dell'architettura. Molti continuano a pensare che il controllo "formale" del progetto sia una fase importante. Qualcuno ha iniziato ad integrare le qualità formali con quelle tecnologiche e gestionali ad esempio.

Una nuova forma, capace di interpretare localmente una certa qualità compositiva con una reale partecipazione dell'utenza al progetto ed un uso consapevole di tecnologie ambientali non è ancora riuscita 9.

Ma questo non vuol dire che sia lecito perseverare nella sterile propaganda disciplinare che promuove edifici ben disegnati, ma tecnologicamente inadeguati (ad esempio alle sfide ambientali) piuttosto che falsamente reattivi al contesto (ad esempio imm modificabili da parte degli *user*).

Il racconto entusiasta della città di Davis trasportato dentro una commissione di laurea di una qualsivoglia facoltà di architettura italiana avrebbe ricevuto una freddissima accoglienza "ma che edifici sono nascosti dietro del verde?" (le immagini riportate infatti descrivono il sistema di edificazione mostrando sostanzialmente alberi e giardini).

Ci è ritornata così alla mente una discussione animata avuta con la Giunta di Villasanta. Eravamo con i disegni aperti sul tavolo riunioni in cui era rappresentato l'edificio che si sarebbe costruito con gli abitanti. Qualcuno sostenne che forse era meglio non realizzarlo se questo doveva sottostare ai limiti progettuali imposti dall'autocostruzione e dalle condizioni del cantiere. Il problema stava nell'estetica dell'edificio. Altri sostenevano che il bello, essendo soggettivo, doveva interpretarsi costruzione di

consapevolezza nel comprendere le forme. E quelle forme erano in un qualche modo espressione di un processo culturale. Alla fine concordammo che questa costruzione si poteva dire bella se avesse risposto con puntiglio e nel tempo alle esigenze della comunità 10. Non dovevano pensare di edificare il Guggenheim di Bilbao. Quasi sempre chi pensa di darci opere di architettura ci fornisce emanazioni del proprio egocentrismo. "Comunque per maggior sicurezza un passaggio in commissione edilizia non fa certo male." Così fu concordato.

Questo ricordo evidenzia l'importanza di questo punto, che pare proprio essere lontano da una credibile soluzione 11.

ALCUNE NOTE SUI SOGGETTI E LE PROCEDURE

In America le università sembrano effettivamente essere patrimonio di una comunità, e la loro presenza è costante nella quotidianità della vita della città. Producono non solo progetti ma anche riflessioni e strumenti per aumentare le possibilità di discussione.

Che da noi un ateneo si occupi di promuovere qualcosa di simile pare cosa assai poco probabile 12.

Le metodologie sono in qualche modo conosciute, anzi forse anche più sofisticato l'uso che se ne fa da noi.

L'esperienza di Villasanta potrebbe sufficientemente dimostrare la capacità raggiunta nel gestire una serie di strumenti e di inventarne anche a volte per rendere maggiormente efficace il processo di ascolto e partecipazione con una gamma assai differenziata di attori.

I soggetti che rimangono sono comunque il cuore di ogni processo partecipativo. Un capitale sociale da valorizzare. E' in questo senso che parliamo di soggettività. Come l'opportunità di consolidare competenze e dimestichezza nell'essere parte attiva all'interno del dialogo tra le componenti di un territorio, anche sapendo maneggiare strumenti pensati per sciogliere e non tagliare i nodi del confronto.

CONCLUSIONI

Rispetto alle finalità del “Racconto” di Villasanta, vale la pena “utilizzare” fino in fondo l’occasione che ci si presenta, cioè quella di confrontarsi su una esperienza pensata (ri- pensata) e praticata (ri-praticata) nei modi che si sono descritti. Un percorso che rinnova l’invito a comprendere insieme, come il governo e la trasformazione del territorio può assumere la *dimensione allargata*, se concretamente fondato, o se tiene conto, di alcuni aspetti e componenti a partire dalle precedenti tracce di riflessione. Villasanta è a tutti gli effetti un ulteriore pezzo di quel “puzzle” che da anni anche in Italia si sta componendo rispetto alle pratiche partecipative, nelle diverse forme e densità di relazione e coinvolgimento. Una *composizione alle radici dell’erba*, che in verità non ha fatto solo riferimento alle tradizionali organizzazioni sociali, sindacali, di volontariato, ecc., o alle disponibilità e concessioni delle istituzioni e delle assemblee elettive, ma piuttosto alla messa in campo del senso di responsabilità sul presente e di cura di beni pubblici e collettivi di migliaia di cittadini, ma anche di molte figure professionali, dimostrando come la cittadinanza vada colta, seppur nelle multiforme manifestazioni, come effettiva risorsa, anche autonoma ed organizzata (lo sviluppo del sistema del non-profit è un preciso indicatore), per contribuire a garantire una effettiva governabilità e tutelabilità dei diritti, spesso già sanciti attraverso le leggi.

Dicevamo di alcuni aspetti e componenti da segnalare per rilanciare la palla rispetto a come pensare ad una partecipazione allargata e ad uno sviluppo della logica del “laboratorio”. Ne collochiamo di seguito alcuni altri utilizzando *titoli-stimolo* per i diversi attori, sempre nell’ottica della reciproca sollecitazione

per andare avanti con realismo, speranza, serietà, ma anche con convinzione.

Non aver paura di “appoggiarsi” sulle intelligenze e i saperi diffusi

Molti dei problemi del territorio non sono effettivamente conoscibili in prima battuta, ne tantomeno possono essere trattati secondo paradigmi monodisciplinari, soprattutto se ci si pone in un’ottica di trasformazione. Le pratiche *partecipative* e *laboratoriali* dovrebbero permettere di rendere praticabile l’integrazione dei saperi, e quindi il fatto di trattare le questioni collettive attraverso lo sforzo di far interagire competenze, conoscenze, e saperi appunto (qual’è l’esperienza e l’elaborazione/interpretazione propria e collettiva della realtà?), tra esperti, tecnici, amministratori e la cittadinanza singola ed associata.

La quantità crescente di informazioni disponibili, la non controllabilità dei fenomeni e dei processi che viviamo nei nostri territori, oltre alle difficoltà delle istituzioni a fronteggiare emergenze e rispondere a bisogni molto diversificati e complessi con le sole proprie risorse, non fanno sembrare realistico soluzioni fondate sull’azione di poche intelligenze. Scorrendo le esperienze di questi circa vent’anni di lavoro sul campo, a cui sono collegati molti volti di persone comuni che si sono dimostrate essere, anche molto facilmente, cittadini attivi, e collegando questo alla nutrita “narrazione” di esperienze di mobilitazione civica in Italia e all’estero, ci si conferma il fatto che la *conoscenza* è per buona *parte socialmente distribuita e costruibile attraverso sforzi di collaborazione e di ricomposizione di quanto elaborato individualmente e attraverso relazioni significative tra persone, per raggiungere obiettivi condivisi.*

La prerogativa della conduzione del processo rimane comunque relativa.

Si diceva che dal confronto che si è generato dall'esperienza di Villasanta, chi ha da apprendere in primo luogo sono probabilmente le istituzioni. Questo a nostro giudizio vale anche parimenti per i professionisti, i tecnici o gli esperti di turno, che assumono anche ruoli di facilitazione. Non significa, per essere chiari, che il cittadino o le associazioni, ad esempio, siano già del tutto predisposti, ci mancherebbe altro...Ma considerando che l'avvio spesso di procedure di intervento sul territorio, la messa in agenda e la definizione di priorità, la formazione stessa delle politiche pubbliche è prerogativa principale delle amministrazioni e delle figure gestionali delle organizzazioni pubbliche, in effetti i "rischi" di non "contagio" sono proprio per queste categorie di attori.

L'azione e l'esercizio delle funzioni di governo nell'attuale quadro normativo, congiunturale, ed esperienziale, sollecitano le amministrazioni a percorrere non tanto la logica tradizionale della regolazione e della direzione della trama territoriale. In contesti di partecipazione, ma in generale per riuscire a trattare questioni pubbliche e di politiche territoriali, sarebbe opportuno assumere *ruoli di connessione, di promozione, di riconoscimento di altri ruoli e funzioni che possono indirizzarsi e lavorare per obiettivi comuni*. Ecco quindi che, dagli approcci concertativi e di sviluppo locale partecipato, si può recuperare l'indicazione di *riconoscere e valorizzare le leadership esistenti*. In sostanza, possono esserci situazioni e condizioni per cui non è detto che a condurre il "gioco" e le relazioni, sia un unico soggetto. Ma *l'esercizio di tale competenze e responsabilità può essere distribuito*. In questo senso, c'è una effettiva necessità per le amministrazioni e per gli esperti coinvolti: quella cioè di osservare, capire, e cogliere i momenti

in cui si manifestano tali opportunità durante il processo concertativo e partecipativo.

Dispiegare tutta la portata dei diversi punti di vista e dei valori aggiunti della partecipazione, adattando i modi e le procedure di supporto

Un limite che si è avverte e che rischia di perpetuarsi nel tempo, è quello di ritrovarsi alla fin fine, con situazioni in cui si privilegiano punti di vista sugli eventi e l'adozione di risorse, principalmente attraverso la "lente" e l'azione delle istituzioni formali e della cultura amministrativo-gestionale codificata. In questo senso, l'"ambiente" partecipativo o laboratoriale, è possibile che venga condizionato da un'azione pubblica che si sviluppa in modo *meccanico*, in cui una volta identificato un problema basta trattarlo con specifiche soluzioni e con quanto di *routinario* si è "memorizzato" nelle prassi di lavoro, mentre altri fattori e opportunità in gioco o latenti, rischiano di restare inalterati o non assumibili.

La necessità è quindi, quella di "agganciare" ed esplicitare le conoscenze e i saperi (come si è detto in precedenza) attraverso forme come i laboratori di partecipazione attiva, facendo in modo che da tali processi, la partecipazione dei cittadini e degli attori locali *aggiunga effettivamente valore al policy making*, permettendo, ad es. il raggiungimento di obiettivi che altrimenti non potrebbero essere raggiunti. Dall'altra, però, bisogna provare a colmare gli *scarti* tra una dimensione dell'agire della P.A. in stato di "normalità" e di "regime codificato" a una dimensione che valorizzi la reciprocità, l'interdipendenza, la flessibilità. Il tema è quindi quello di dotarsi, di "inventare", di *concordare* (soprattutto) forme e strumenti di superamento delle *routine* procedurali a favore di modalità di apprendimento organizzativo utili per la gestione di processi complessi e comunque articolati come sono quelli di cui stiamo parlando.

L'esperienza sul campo evidenzia il fatto che le soluzioni procedurali e formali *possono essere trovate*, che leggi e direttive (passate e recenti) finalizzate allo sviluppo della partecipazione, trasparenza e comunicazione pubblica e di interesse collettivo, costituiscono effettivi quadri di riferimento, se non vengono inibite o “reinventate attraverso “adattamenti” autoreferenziali da parte della Pubblica amministrazione e della democrazia rappresentativa. Più praticamente può essere utile fondare questo processo di “adattamento” reciproco in quanto a ruoli, posizioni e procedure, attraverso, ad es. lo sviluppo di accordi e conferenze deliberative, scadenze nel tempo, che permette di mettere in capo un aspetto tanto “caro” all'organizzazione amministrativa, quello dell'assunzione (in questo caso distribuita e trasparente) di *responsabilità* (relative), nel quadro delle prerogative dell'autorità competente.

finalizzare i benefici e gli apprendimenti ottenibili, alla dotazione locale di capitale sociale attivo e disponibile

Parlando di partecipazione come nel caso di Villasanta, e proponendo luoghi di concretizzazione, come i citati *Forum* (strumento particolarmente utilizzato nei processi di Agenda21) non bisognerebbe mai stancarsi di affermare che può risultare “salutare” non schiacciarsi sulla logica “degli obiettivi prima di tutto,” e magari fissi e stabili nel tempo, in modo da rintracciarli quanto prima nella pratiche di coinvolgimento, e più ancora in quelle di maggiore relazione come le partnership e le intese. Molti approcci, come l'*action evaluation* o il *cooperative learning*, invitano a dare rilevanza alla gestione dell'incertezza e del cambiamento degli obiettivi e agli “aggiustamenti” progressivi negli assetti delle relazioni nel corso del tempo fra attori i gioco.

Questo permette, facendo comunque ricorso alle strumentazioni metodologiche di intervento più opportune per quel contesto

territoriale, di rilevare le potenzialità della componente socializzante e di apprendimento collettivo che il processo stesso innesta, e che di per sé produce poi (certamente con gradazioni anche molto differenziate) contenuti ed esercizi di responsabilità verso beni comuni e collettivi. Tale “visione” dei percorsi partecipativi probabilmente, farà capire meglio come connettere nel processo la componente più cognitiva, motivazionale e relazionale, con quella procedurale connotata dall’adozione di atti amministrativi di supporto, da elaborati descrittivi o progettuali, e dalla “visualizzazione” della partecipazione attraverso convocazione formali.

In sostanza una lettura *multidimensionale* delle occasioni di coinvolgimento (pur nelle varie forme e densità con cui si vengono a concretizzare) che permette di “pensarle” come pratiche riflessive di tipo collettivo, come forme di valutazione su quello che ha senso per una comunità o per un territorio più ampio, che chiariscono dove si sta andando e quali impatti si stanno provocando, che fanno emergere come si apprende in un territorio dall’esperienza e dalla trama delle relazioni, che permettono di definire priorità effettive, ambiti di tutela e preferenze collettive su cui è utile destinare ed impegnare risorse (non solo finanziarie), può aiutare a capire come rendere continua una prassi allargata di governo del territorio e delle sue trasformazioni.

Quello che ne viene fuori, ripetiamo, anche con piccole esperienze, è una sorta di *patrimonio*, di *capitale sociale*, che

non ha solo valore perché ha dato risposte a bisogni e necessità, ma anche perché ha fornito *forme non completamente tangibile o fungibili di risorse* (fiducia, cooperazione, modalità condivise di analisi ed intervento, conoscenze, valorizzazione delle diverse identità, riconoscimento reciproco, consapevolezza delle interdipendenza, ecc...) che a quel punto sono a disposizione di un dato contesto, e non solo a livello individuale o dell'entità che l'hanno prodotte.

Ma come tutti capitali, richiedono “investimenti” continui, possibilità di riutilizzo in altre situazioni, e rimane in “attesa” di essere “riutilizzato” per altri scopi e necessità, ricreandosi quando le *“relazioni tra le persone cambiano i modi che facilitano l'azione”* [Coleman, 1988; 1990; 1994] – *“quando gli attori, cioè, intrecciano nuove relazioni o combinano quelle esistenti in modo diverso producendo così sempre nuove forme di capitale sociale”* [Piselli, 2001].

L'invito per tutti è quello di fare in modo che le pratiche realizzate non si traducano in *“conquiste” temporanee*, e soprattutto che è necessario avere la consapevolezza che i benefici prodotti possono essere fruibili in modo diretto ed indiretto anche da altri, in termini immediati per alcuni o visibili in momenti successivi per gli stessi e per altri.

Insomma, possiamo affermare che ragionando di come sviluppare modi di coinvolgimento e partecipazione, siamo all'interno della riflessione di come nelle società attuali, quelle a noi molto vicine, ma anche molto lontane (seppur decontestualizzate attraverso la rivoluzione telematica), possano svilupparsi i processi democratici, possano rinnovarsi o integrarsi le attuali istituzioni con altre di *“nuova” generazione e concezione* 13, su come contribuire con relazioni e con produzioni di significati alla continua riformulazione del tessuto della socialità.

Come cogliere questi come spunti per formulare una ipotesi di partecipazione allargata, la formulazione di un reale laboratorio, è l'ipotesi che intendiamo discutere con gli attori operanti nella Brianza est, nell'area del vimercatense. L'ipotesi che il libro ha tratteggiato è quella di questa impervia possibilità.

1 vale la pena di riprendere la metafora che Doglio utilizza per processi di questo tipo: “come cerchi nell’acqua” indica come strategia, affiancando a questa la centralità della “prova e dell’errore” come modalità di azione riflessiva necessaria

2 I comuni dell’area stanno sperimentando, pur in ordine sparso, forme di aggregazione su temi sperimentali come quelli del Bilancio partecipativo, dell’Impronta ecologica, del Nuovo Municipio, di Linee guida per l’edilizia sostenibile, oltre a quelli già citati.

3 FForris È un centro di ricerca, formazione e consulenza sorto nel 1989 in Umbria. Ha al centro dei suoi interventi tre direttrici principali: le politiche sociali, le politiche socio ambientali e di gestione del rischio e le politiche della cittadinanza attiva. Realizza progetti in collaborazione con enti pubblici, soggetti affidatari di servizi di interesse pubblico e collettivo, organizzazioni sindacali e di categoria, associazioni, istituti di ricerca e singoli esperti. Sviluppa le attività attraverso iniziative di formazione, di ricerca-azione, di comunicazione, di coinvolgimento e partecipazione, di mediazione e gestione dei conflitti, di valutazione. Partecipa e promuove networking con vari soggetti a livello nazionale ed europeo.

4 riteniamo di ricordare l’affermazione che dice che la partecipazione non è solo spazio per i portatori di interesse ma anche per i portatori di diritti

5 Le linee di finanziamento LIFE, Contratti di quartiere, URBAN, Agenda 21, la L. 285 richiedono espressamente il coinvolgimento della comunità di riferimento. Nelle Università è possibile rintracciare corsi e post laurea che formano competenze collegate a questi temi.

6 Dal quaderno bianco sulla Governance e da quello Verde sulle politiche ambientali discendono molte delle sollecitazioni operative in questo settore

7 La revisione della legge sull’uso del suolo non sembra avere strutturato la possibilità di partecipazione della comunità locale. L’articolo 118 della Costituzione che rivede il ruolo tra pubblico e privato anche nella gestione territoriale è sostanzialmente inapplicato.

8 Città simbolo del Brasile in cui la comunità ha partecipato al rilancio economico della stessa attraverso la presa in carico di innovazioni nei sistemi produttivi e dell’organizzazione dei servizi

9 qualcuno ci si sta tentando; Kroll realizza edifici interessanti che miscelano questi aspetti. Otto ha sviluppato una sua ricerca su questa necessaria relazione. A.N.A.B. in Italia inizia a sperimentare percorsi che integrano gli aspetti costruttivi e partecipativi.

Citiamo inoltre la prima costruzione italiana in bamboo progettata da Braulin per Emissionizero; un esempio questo di come una sperimentazione progettuale possa dare spunti e suggestioni verso la condivisione di modelli di sviluppo più di processi partecipativi di pura proceduralità.

10 Cusatelli nei suoi lavori di costruzione di sistemi abitativi di prime case in autocostruzione ha sempre evidenziato gli intrinseci limiti compositivi in questo ciclo edilizio. Ma anche i suoi vantaggi. Il suo lavoro meriterebbe molta più attenzione di quella che riceve.

A livello internazionale citiamo qui solo due nomi; Fathi e Turner. Il loro seppur diverso lavoro ne ha fatto due dei pionieri del tema

11 esperienze di uso esteso di materiali naturali come la terra cruda in altri paesi permettono agli utenti di realizzare vere e proprie architetture.

In occidente tutto è più difficile per le intrinseche imposizioni cui bisogna confrontarsi e a volte sottostare. Regolamenti edilizi, norme igienico sanitarie, eccetera.

12 Giangrande e Mortola con UniTre a Roma hanno prodotto un quaderno che fornisce strumenti di progettazione per la comunità.

Architettura a Firenze è attiva nel laboratorio nel Quartiere quattro.

Ma sono tutti casi isolati.

Molto più attive sono le Facoltà nell'azione formativa attraverso l'organizzazione corsi post laurea per la formazione di figure professionali nuove.

13 intendendo il concetto di *istituzione* come contesto in cui attraverso pratiche condivise, modalità sperimentate di composizione di problemi, di tutela di diritti,vengono interiorizzati, anche attraverso norme, regole e prassi, comportamenti che assumono la caratteristica di "normalità" per la realtà sociale

POSTFAZIONE

Alessandro Balducci

Direttore del Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano

Presidente dell'AESOP Association of European Schools of Planning

Dopo aver letto con interesse i materiali dell'esperienza di Ecopolis a Villasanta mi sembra importante inquadrarla nella prospettiva di lungo periodo che ha visto negli ultimi 15 anni un ritorno di attenzione nelle pratiche professionali di approcci di tipo partecipativo.

Per cercare sinteticamente di richiamare le ragioni e le caratteristiche dei nuovi approcci provo ad elencare alcuni punti chiave.

- La partecipazione innanzitutto come *sfida al professionalismo* concepito in termini di separatezza del tecnico dal destinatario del progetto, secondo i paradigmi della Razionalità Tecnica e come valorizzazione invece di tutte le diverse professioni e competenze in quanto sanno misurarsi in un processo di interazione aperto, al centro del quale stanno i bisogni dei destinatari. Una valorizzazione che accentua gli aspetti esperienziali e di continuità di ogni professionalità con la conoscenza laica, piuttosto che quelli di *impairment*, privazione, mutilazione della conoscenza espressa da soggetti che non appartengono alle professioni e si esprimono dunque attraverso codici non gergali e non strutturati entro regole disciplinari.
- La partecipazione come *antidoto alla autoreferenzialità dei sistemi di produzione dei servizi*; come strumento che permette di interrogarsi sul rapporto tra domanda e offerta di determinati beni in modo non semplicemente quantitativo, disvelando i rigidi schemi di lettura degli

apparati tradizionali, soprattutto (ma non solo) laddove il mercato non può agire come sistema di informazione sulle preferenze dei consumatori.

- La partecipazione come strada più opportuna quando non si tratta di replicare modelli standardizzati ma risulta invece necessario *favorire l'innovazione*; la migliore via che possiamo concepire in questi casi è quella della creazione di contesti progettuali nei quali tutte le forme di conoscenza (laica e professionale) possano interagire, in modo da consentire la sperimentazione e la generazione di nuove soluzioni. Una metodologia che consente quindi in modo più efficiente rispetto alle metodologie tradizionali la mobilitazione simultanea di tutte le risorse conoscitive e l'interazione fra tutti i soggetti interessati alla soluzione di un problema complesso.
- La partecipazione come strada più opportuna per *favorire il negoziato* quando si determinano conflitti di interesse o di modalità di definizione e di strutturazione dei problemi; come metodologia capace di favorire una convergenza fra gli attori in campo, che consente di rendere espliciti i conflitti e di trattarli in una arena pubblica piuttosto che aggirarli, con il rischio di vedere bloccati i progetti nella fase di implementazione.
- La partecipazione come strategia per *trattare in modo integrato diverse dimensioni di progetti complessi*: dimensioni fisiche e organizzative, problemi di costo e di tempi di realizzazione degli interventi, compatibilità rispetto a obiettivi di carattere generale e di rispondenza agli obiettivi specifici degli attori in campo.
- La partecipazione come metodologia per una *riavvicinamento ai bisogni dei destinatari delle politiche e dei progetti* e quindi come strategia dell'ascolto strutturato alla ricerca di una maggiore

efficacia degli interventi. Non si tratta di individuare la risposta giusta rispetto a un problema dato, ma di interpretare i processi in atto, mettere in evidenza le risorse disponibili e nascoste e in ultima analisi di facilitare il processo collettivo di scoperta della soluzione più appropriata.

- La partecipazione come specifica modalità tecnica di costruzione del progetto ma anche come *processo che alimenta l'auto-affidamento* degli attori (locali), che porta a rinunciare alla delega o al semplice rivendicazionismo, per aprire verso un coinvolgimento per la soluzione del problema.
- La partecipazione infine come strategia capace di *sviluppare senso di appartenenza da parte dei partecipanti nei confronti del progetto* e di creare quindi condizioni favorevoli per la sua implementazione anche attraverso la istituzione di canali di comunicazione fra i diversi soggetti coinvolti che potranno rimanere come un patrimonio permanente anche per la realizzazione di altre iniziative.

Nei nuovi approcci partecipativi l'elemento di innovazione principale rispetto alle esperienze degli anni '70 è il fatto che la scelta a favore della partecipazione non è in sé legata a motivazioni ideologiche o ideali, né tanto meno all'esigenza di arginare potenziali conflitti: la vera nuova spinta è la ricerca della maggiore efficacia dell'intervento nell'interesse di tutti gli attori in campo. Per raggiungere questo obiettivo la partecipazione non può essere formale o rituale ma deve essere reale conferimento di potere nella attività di progettazione ai soggetti destinatari.

Una seconda importante innovazione è la attenzione che va dedicata alla messa a punto delle tecniche e alla preparazione del lavoro di progettazione come mostra anche bene il caso di

Villasanta. Non si può semplicemente avviare un lavoro di progettazione partecipata mettendo attorno a un tavolo gli interlocutori che si vogliono coinvolgere; bisogna spingersi molto più in là e in diverse direzioni:

- è necessario identificare correttamente tutti gli attori che debbono partecipare al processo perché nessuna delle "competenze" rilevanti resti esclusa dalla attività di progettazione;
- è necessario predisporre un meta-progetto del processo di progettazione sufficientemente elastico per essere modificato secondo le esigenze ma sufficientemente definito per far capire a tutti i diversi attori in campo in ogni momento quali sono i principali passaggi e a che punto del percorso ci si trova;
- è necessario che a ogni stadio del lavoro venga verificata la efficacia delle tecniche utilizzate e venga progettata nel dettaglio l'organizzazione del lavoro nella fase successiva;
- è necessario infine che vengano predisposti sia prima dell'avvio del lavoro che durante il suo sviluppo tutti i supporti informativi finalizzati a mettere gli attori in condizione di condividere una base informativa comune.

Il vero problema è quello di praticare esperienze che si pongono costantemente e criticamente il problema di non cadere nella ritualità e nella manipolazione, favorendo esperienze che si configurino come un percorso di ricerca collettiva di una soluzione a diversi problemi sociali, un percorso serio e strutturato, realmente aperto al contributo di tutti gli attori coinvolti.

C'è una ragione più generale oggi per muoversi in una tale direzione: perseguire forme di pianificazione e di progettazione partecipata può avere obiettivi anche più ambiziosi di quelli pratici che sono, necessariamente al centro della nostra attenzione. Permette di avvicinarci agli interessi e ai soggetti nella loro disarticolazione per ricercare nel trattamento della frammentazione un nuovo campo di opportunità per la costruzione di beni comuni.

La stessa attività di pianificazione se radicata socialmente può essere considerata come una strategia per trattare con i caratteri disgregativi della frammentazione sociale per la sfera pubblica. Negli approcci partecipativi o *consensus building* tendiamo a sottolineare come, al di là dei risultati diretti dei processi di coinvolgimento di attori laici nei processi di piano, ci siano effetti secondari che sono stati variamente descritti come la produzione di “capitale intellettuale, sociale e politico”; ciò che voglio suggerire qui è che questo tipo di capitali – costituiti da informazione condivisa, fiducia reciproca e alleanze per azioni future – non debbono essere interpretati solo come effetti secondari, ma come importanti passi nella direzione di un mantenimento o di una ricostruzione della sfera pubblica in una società altamente frammentata.

In questa prospettiva il ritorno di interesse per la comunità, la costruzione di coalizioni, i meccanismi di produzione di fiducia e capitale sociale, non debbono essere intesi come invocazioni di una condizione passata e perduta, ma come una spinta in due diverse direzioni: da un lato verso la impegnativa ricerca di “tracce”, che permettano di costruire a partire da diverse razionalità e interessi, nuovi legami legami di senso comune, e dall'altro verso la continua produzione di immagini capaci di annodare quei legami e di favorire lo sviluppo di un senso comune dei beni comuni.

A distanza di oltre un decennio dallo sviluppo di una nuova generazione di esperienze partecipative in urbanistica credo sia necessario porsi in un atteggiamento di valutazione relativo ad un aspetto cruciale: il radicamento nelle pratiche professionali ed amministrative ordinarie.

Credo si possa dire che in generale le esperienze di partecipazione alla costruzione di progetti e di piani permettono di raggiungere gli obiettivi per i quali vengono utilizzati:

- mettere in uso una conoscenza che è allo stesso tempo locale e profonda del territorio, che altrimenti non entrerebbe affatto nel processo di costruzione dei progetti e dei piani;
- mettere in uso importanti risorse di tipo progettuale, la competenza progettuale dei soggetti laici, che se entra in contatto con la competenza di altri attori politici e tecnici allarga il campo delle possibilità considerate;
- anticipare conflitti che se trattati nel processo di costruzione del progetto o del piano piuttosto che successivamente, diventano indicatori di bisogni e di domande piuttosto che ostacoli;
- costruire una forma allargata di partnership, che include non solo attori privati, ma anche una varietà di attori che possono portare risorse fondamentali per il successo delle politiche e dei piani;

Questi obiettivi sono raggiunti, ma, se le pratiche di partecipazione sono proposte e gestite come pratiche separate e speciali, operate da professionisti esperti in partecipazione che una volta esaurito il processo di coinvolgimento degli abitanti lasciano il campo, c'è un problema di cura dei risultati nelle procedure amministrative ordinarie e di stabilizzazione delle pratiche all'interno delle strutture pubbliche.

Succede infatti spesso che:

- le comunità non vengono informate dei risultati del lavoro nel quale sono state coinvolte una volta che i processi entrano nella “scatola nera” delle procedure amministrative;
- il tempo necessario a trasformare progetti o piani costruiti in modo partecipato in atti amministrativi sono generalmente troppo lunghi per non produrre caduta di tensione e disillusione;
- nel processo di implementazione riemergono logiche settoriali nel finanziamento e nella realizzazione degli interventi; e quando vengono fatti hanno caratteri diversi: più grandi, più costosi, più pesanti;
- cose semplici, che possono dare un segno di continuità, di interesse e cura verso chi è stato coinvolto e verso le comunità locali, sono generalmente ignorate perché considerate marginali.

Ciò significa che importanti risorse progettuali vengono prodotte socialmente ma allo stesso tempo rischiano di essere sprecate, in parte per la natura stessa dei processi di pianificazione, ma in parte per l'assenza di un contesto istituzionale capace di valorizzarle.

Credo che valga la pena di fermare l'attenzione su questo punto: è necessario che gli approcci partecipativi vengano adottati dalle strutture dell'amministrazione come parte di una attività ordinaria, così come è importante che metodi e approcci partecipativi diventino parte del bagaglio di conoscenze e tecniche di ogni urbanista, di ogni planner che si ponga seriamente il problema di costruire piani e progetti efficaci, non più solo la expertise di uno specializzato gruppo di tecnici.

Radicare approcci partecipativi nelle pratiche amministrative e professionali ordinarie non è un problema di nuovi poteri o di nuove leggi: la legislazione muove già in questa direzione, il problema è piuttosto quello superare resistenze all'innovazione spesso pervasive:

nelle modalità di affidamento degli incarichi sui progetti e sui piani;

nei modi in cui i prodotti progettuali sono valutati;

nelle difficoltà di destinare risorse alla gestione dei processi;

nella cultura delle burocrazie tecniche.

Credo sia necessario allora impegnarsi per superare queste difficoltà. Fino a ora si è trattato di esperienze pionieristiche; ma se si vogliono superare i confini della pura sperimentaltà occorre che le amministrazioni, gli urbanisti, le istituzioni culturali, le scuole di pianificazione e gli organi di governo prendano iniziative sia fornendo un concreto supporto alla diffusione delle esperienze di partecipazione, sia favorendo lo scambio di buone pratiche a livello nazionale o internazionale come alcuni programmi europei ci hanno insegnato a fare, nell'ambito di un processo di diffusione della conoscenza di cui questo testo può essere un buon esempio.

La ricerca della maggiore autenticità delle esperienze di partecipazione ed allo stesso tempo di un loro radicamento nella pratica comune dell'urbanistica e della progettazione urbana è stato l'impegno scientifico e professionale principale di Mauro Giusti, cui questo lavoro è dedicato, concludo quindi questa nota riportando il pensiero a lui ed alla necessità di continuare un cammino così bruscamente interrotto ed allo stesso tempo collettivamente così importante.

Riferimenti bibliografici

- Alberto Magnaghi, a cura di,
“Il territorio dell’abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica” 1990,
Franco Angeli Milano
- Alberto Magnaghi, a cura di,
“Il territorio degli abitanti, società locali e autosostenibilità” 1998,
Masson Milano
- Monica Vercesi, a cura di
“Milano: Il quartiere Adriano. Gli abitanti progettano la città” 1999,
Franco Angeli Milano

Istituto di Ricerca Ecopolis srl

Via G. Ceradini 18 - 20129 – MILANO

tel. - +39 02 70.000.920; fax.- +39 02 71 09 32 63

e-mail: ecopolis@iol.it

CHI SIAMO

Nel 1996 Istituto di Ricerca Ecopolis viene fondata, con l'intenzione di focalizzare la propria attività in una dimensione propria della sperimentazione sul campo del progetto ecologico definito attraverso la partecipazione; tra i compiti che si assegna con il nuovo Statuto vi è infatti quello di “stimolare, valorizzare e produrre progetti ecologicamente e socialmente fondati”.

COSA FACCIAMO

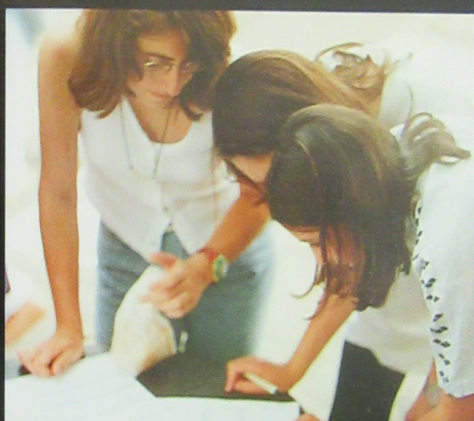
L'Istituto di Ricerca Ecopolis è oggi una società di servizi multidisciplinari per la partecipazione degli attori locali nella definizione della promozione, della progettazione, dell'implementazione dei progetti e delle politiche pubbliche e/o private in campo ambientale, sociale ed economico con particolare riguardo a tutti i processi che coinvolgono il territorio, i suoi abitanti e le istituzioni, verso modelli di sviluppo locale sostenibile.

I CAMPI DI AZIONE

L'Istituto di Ricerca Ecopolis sperimenta la partecipazione in differenti campi di azione a scala territoriale; il progetto localizzato (spazio pubblico) il progetto di città (piani regolatori e progetti di area) il progetto di territorio (programmi di intervento di scala sovracomunale).

L'Istituto di Ricerca Ecopolis sperimenta in differenti campi di azione a scala sociale; politiche di inclusione di soggetti marginale (fasce deboli), programmi di riqualificazione economica (microeconomie locali).

L'Istituto di Ricerca Ecopolis svolge attività di pubblicazione di testi e scritti relativi all'ambito della sua ricerca ed agisce reti nazionali ed europee di esperti della materia.



€ 18,00

ISBN 88-7603-000-X